

A.I.O.N.

ANNALI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO
ORIENTALE DI NAPOLI

IV-V (1982-1983)



A. I. O. N.

ANNALI
DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
DI NAPOLI



DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO
SEZIONE FILOLOGICO-LETTERARIA

IV-V

(1982-1983)

ESTRATTO



EDIZIONI DELL'ATENEIO

COMPOSIZIONE EPIGRAFICA
E TRADIZIONE LETTERARIA:
MODALITÀ DI PRESENZA VIRGILIANA
NELLE ISCRIZIONI METRICHE LATINE

Il primo fatto che colpisce il lettore della raccolta di iscrizioni metriche latine pubblicata da Buecheler verso la fine dell'800 è la mancanza di qualsiasi prefazione¹. Appare inoltre a prima vista immotivato che tale raccolta sia presentata editorialmente come seconda parte di una *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, la cui prima parte è

* Per una bibliografia generale sull'argomento rimando alla voce *Carmina Latina Epigraphica* che ho curato per l'*Enciclopedia Virgiliana*. L'interesse per l'argomento è nato durante i lavori per l'allestimento delle concordanze lessicali dei *Carmina Latina epigraphica* dell'edizione Buecheler-Lommatzsch, che sto conducendo da alcuni anni insieme con i colleghi P. Colafrancesco e M.L. Ricci sotto la direzione di R. Lamacchia affiancata da L. Gamberale: mi è stato naturale quindi discuterne più volte con loro e riceverne preziosi pareri e consigli, dei quali sono vivamente grato. Questa stessa mia indagine potrà essere approfondita e ampliata quando si potranno utilizzare i dati delle concordanze che stiamo preparando; ma mi è parso che i risultati raggiunti potessero essere già utilemente presentati. [Queste pagine erano composte in bozze definitive, quando le *Concordanze* sono state pubblicate a Bari, nell'estate 1986].

¹ *Carmina Latina epigraphica* conlegit F. Buecheler, Lipsiae I 1895, II 1897. Un terzo volume di *supplementum* (con numerazione progressiva rispetto ai precedenti, con i quali costituisce un unico *corpus* — il più completo tuttora esistente — citato con la sigla CE) fu pubblicato nel 1926 a cura di E. Lommatzsch, un allievo di Buecheler, del quale raccolse il materiale già da lui preparato prima della morte improvvisa nel 1908, aggiungendovi le scoperte intervenute posteriormente. Nel 1930 il Lommatzsch ebbe l'opportunità di curare una nuova edizione del I volume di Buecheler, che si limitò ad aggiornare nei riferimenti a *corpora* pubblicati nel frattempo o con gli emendamenti da Buecheler stesso già segnalati nei *corrigenda* in calce al II volume, in ogni caso senza alterare la numerazione dei carmi e delle pagine (anche quando si sarebbero dovuti sopprimere dei carmi, come il 515 e il 570 rifluiti nel n° 1830, o il 99 ripubblicato da Lommatzsch nel III volume col n° 1870). Analoga revisione non ha invece mai ricevuto il II volume Buecheler e, forse per evitare la difformità che ne sarebbe derivata (o per distrazione?), le ristampe successive (ora Stutgardiae 1982) sono state condotte sulla prima edizione buecheleriana. Una prima raccolta di supplemento a Buecheler, ma con numera-

costituita da *Carmina in codicibus scripta* editi da A. Riese². Tuttavia questi due fatti esteriori avvertono della peculiarità del materiale raccolto e pubblicato da Buecheler, costituito da testi «poetici» epigrafici, conosciuti quindi per lettura diretta dell'originale o attraverso apografi più o meno antichi, per i quali solo di rado si può esercitare la normale operazione filologica di *recensio*³. Pertanto da una parte non sarebbe stata possibile una *praefatio* critica del genere consueto; e d'altra parte il prodotto metrico epigrafico si presenta per certi aspetti affine ai prodotti letterari raccolti nella *Anthologia* di Riese, vuoi perché non di rado si possono ricondurre a un medesimo genere epigrammatico, vuoi soprattutto per un certo carattere generale di 'poesia di scuola' o 'poesia minore', pur con differenze specifiche così importanti, che Buecheler e Riese ritennero giustamente —

zione propria, aveva pubblicato nel 1912 E. Engström, *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Buechelerianam prolata*, Gotoburgi - Lipsiae, con gli stessi criteri editoriali di Buecheler (e quindi anche senza prefazione critica), seguiti poi sostanzialmente anche da J.W. Zarker, che in appendice alla sua dissertazione, *Studies in the 'Carmina Latina epigraphica'*, Princeton (dactyl.) 1958, raccolse 182 iscrizioni metriche latine venute alla luce dopo il 1926. Sulla edizione di Buecheler vedi in particolare la recensione di G. Wissowa, «Gött. gel. Anz.» 161, 1899, 410-20; in generale sulle raccolte di *Carmina Latina epigraphica* P. Carletti Colafrancesco, *Per una concordanza dei Carmina Latina epigraphica*, «Invig. Luc.» 2, 1980, 217-235.

² Lipsiae I 1869 (1894²) - II 1870 (1906²); rist. Amsterdam 1972-73 (qui naturalmente non manca una ricca e puntuale prefazione critica, che rende più evidente l'omissione di Buecheler). Convenzionalmente si usa oggi citare come della *Anthologia Latina* i soli componimenti letterari editi da Riese (così già il *Thesaurus linguae Latinae*), mentre la veste editoriale presenta sotto lo stesso titolo, come si è detto, anche i carmi epigrafici (vd. ora V. Tandoi, *Anthologia Latina*, in «Enciclopedia virgiliana», I, Roma 1984, 198-205).

³ Di sua natura, il testo epigrafico è concepito perché sia letto solo nel luogo e/o sul supporto su cui viene scritto (anche quando una stessa frase o una stessa formula sia ripetuta su più supporti, che restano però indipendenti fra loro: mi sembra intuitiva la differenza tra l'operazione di un vasai che riproduca uno stesso motto su una serie di vasi, e il copista che trascrive un testo letterario in più copie per rifornire la bottega di un libraio). Quindi esso non dà luogo, almeno intenzionalmente, a una 'tradizione manoscritta'. Fasi di trascrizione si possono supporre solo a monte del prodotto epigrafico, nel caso in cui esso sia copiato da una minuta manoscritta: a volte gli errori di trascrizione appaiono evidenti (vd. la nota di Buech. a CE 67, 5 dove si legge *dedidi* per *dedi*; la stessa origine avranno le 'parole' o gruppi di lettere incomprensibili che capita di incontrare in testi anche di qualche pretesa e di non infimo livello come CE 103C, 9: *idegoris*; vd. anche il carme africano riportato e discusso avanti p. 220). In questi casi si esercita sul testo, come è ovvio, una vera critica filologica, anche se con criteri in parte differenti da quelli richiesti dai testi letterari (si pensi anche solo al diverso senso che può avere in campo epigrafico il criterio dell'*usus scribendi*). Ma di *recensio (codicum)* si può

a differenza di chi li aveva preceduti in una raccolta-edizione del genere⁴ — di dover pubblicare in volumi distinti, sebbene affiancati, i due tipi di carmi, già solo per la diversa tecnica editoriale che richiedono.

D'altro canto la poesia epigrafica, pur nell'immensa varietà dei suoi prodotti, presenta almeno alcuni caratteri comuni, quelli proprio che distinguono genericamente un testo epigrafico da un testo letterario: l'epigrafico è motivato da una occasione specifica, in un preciso contesto storico e geografico, ed è offerto alla lettura di chiunque passa per una strada⁵

parlare propriamente solo per alcune sillogi epigrafiche medievali, sulle quali il ragguglio più ampio resta quello di G.B. De Rossi nella prefazione a *Inscriptiones Christianae urbis Romae saec. VII antiquiores*, Romae I 1857, pp. VI*-XIV*. Tuttavia è intuitivo che anche per queste sillogi la *recensio* presenti caratteristiche proprie, accanto a quelle tipiche dei codici antologici, aggiungendosi, ai normali problemi posti dalla copiatura di antografo manoscritto, quelli della trascrizione dalla pietra (esatta interpretazione dei segni e fedeltà di riproduzione). Quest'ultimo problema critico sussiste poi anche per gli apografi umanistici e moderni, sia manoscritti che stampati, di prodotti epigrafici attualmente perduti (come CE 881 su cui è intervenuto S. Timpanaro, *Sub Marte Aquitano*, «Par. pass.» 6, 1951, 130-32, ora in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 389-93). Senza dire che, nel caso di trasferimento del supporto materiale dell'epigrafe dal luogo di rinvenimento, ai problemi di critica testuale si aggiungono quelli della valutazione delle informazioni (quando ci siano) sul ritrovamento dell'epigrafe (la collocazione originaria di un'epigrafe contribuisce non poco alla sua esatta interpretazione). Può capitare infine che di una epigrafe, letta in precedenza in forma più completa, sussistano in seguito solo frammenti più o meno ampi (un esempio molto interessante è CE 434, esaminato da S. Mariotti, *La leggenda di Petronio Antigenide*, «Archeol. class.» 25-26, 1973-74, 395-413, ora in *Scritti medievali e umanistici*, Roma 1976, 231-55). In questi casi il testo pubblicato riproduce in effetti contemporaneamente due diversi livelli o momenti di lettura, che potrebbero non essere equivalenti per grado di attendibilità: gli editori recenti adoperano di solito due diversi caratteri tipografici per mettere in evidenza i due livelli; ma Buecheler non dovette averne la possibilità.

⁴ In particolare P. Burman j., che pubblicò la sua *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum ... ex marmoribus et monumentis inscriptionum vetustis et codicibus mss. eruta*, 2 voll., Amsterdam 1759-73 (in seguito ripubblicata, con diverso ordinamento dei carmi e commento ridotto, da H. Meyer, Lipsiae 1835), con l'intento dichiarato di affiancarla quasi all'antica *Anthologia Graeca* (praef. p. VII). Distribuendo il suo materiale per categorie tipologiche, come aveva fatto pochi anni prima il Bonada (vd. sotto n. 7), egli mostra di aver inteso individuare diversi generi letterari, nei confronti dei quali gli dovette apparire indifferente la destinazione effettivamente epigrafica o la composizione puramente letteraria di un carme.

⁵ «Les inscriptions sont destinées à la grande masse: conformément à l'intention de leurs auteurs et à leur emplacement public, elles sont par essence une 'littérature de rue', offerte au peuple qui stupet in titulis et imaginibus, selon le mot d'Horace, *serm.* 1, 6, 17» (G. Sanders, *Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?*, «Rev. univ. Bruxelles» 1977, 47-48).

o usa un oggetto; il letterario è essenzialmente motivato dal bisogno di esprimersi di un autore ed è destinato all'ascolto di chi si reca di proposito in un uditorio (piazza, teatro, sala, banchetto, sim.) o alla lettura di chi si procura volontariamente una copia di quel testo⁶.

I titoli correnti — in assenza di altra indicazione esplicita dell'editore — manifestano che Buecheler scelse come criterio fondamentale per la distribuzione del materiale quello metrico (saturni, giambi, trochei, esametri, distici elegiaci, metri lirici vari, polimetri, *commatica*, frammenti, *aliena*), allontanandosi così decisamente dai criteri seguiti in raccolte simili precedenti o contemporanee⁷.

Un criterio siffatto è profondamente significativo — come vedremo

⁶ Naturalmente non manca una 'zona di confine' tra i due tipi di testi. In fondo lo stesso nome di epigramma indica originariamente l'iscrizione, ma è passato a designare un genere letterario che con i caratteri delle iscrizioni ha indubbe parentele; in particolare gli epigrammi funerari 'letterari' si studiavano in genere di apparire 'epigrafici' (vd. le note a Mart. 1, 114, 4-5 di M. Citroni, *M. Valerii Martialis epigrammaton l. I*, Firenze 1975, 348), e viceversa alcune epigrafi specialmente di 'apparato' (onorarie o dedicatorie, ma anche funerarie, particolarmente solenni) potevano aspirare a presentarsi come opere 'letterarie' (si pensi al *corpus* dei carmi epigrafici damasiani, o all'inno a Priapo di CE 1504, o al dotto poemetto in 90 esametri e 10 distici, CE 1552, inciso su un mausoleo africano, o a polimetri complessi e raffinati come CE 1526 o 2151, e così via). Il problema dell'estensione delle raccolte epigrafiche alle epigrafi di tradizione letteraria è poi tuttora discusso: vd. G. Sanders, *Le dossier quantitatif de l'épigraphie Latine versifiée*, «Ant. class.» 50, 1981, 710-11, in particolare n. 12. La prassi consueta degli editori è tuttavia quella di includere fra i *carmina epigraphica* solo testi trascritti da un lettore della pietra (o altro supporto), con esclusione di quelli conosciuti solo per tradizione letteraria. Con questi ultimi testi è ovvio però che si potranno istituire utili raffronti (tra i casi più noti e interessanti il confronto tra l'epitafio gelliano 1, 24, 4 di Pacuvio e CE 848, o, su un altro piano, Mart. 5, 34, l'epitafio di *Erotion*, e molti carmi epigrafici per bambini e giovani defunti).

⁷ La prima raccolta autonoma di epigrafi metriche fu pubblicata da F. M. Bonada (*Anthologia seu collectio omnium veterum inscriptionum poeticarum tam Graec. quam Lat. in antiquis lapidibus sculptarum*, 2 voll., Roma 1751), che distribuì il materiale in dieci gruppi per tipologia di personaggi trattati (dèi, imperatori, uomini e donne di varia condizione, giovani, fanciulle, liberti, cristiani, con un ultimo gruppo di *varia*; è in fondo il criterio adottato anche nelle raccolte generali più recenti di Dessau e di Diehl): il suo intento eminentemente antiquario si manifesta nelle ampie dissertazioni che precedono ogni gruppo, dedicate ad aspetti della vita e della cultura greco-romana. L'anno del II volume di Buecheler comparve la prima edizione della raccolta di I. Cholodniak, *Carmina sepulcralia Latina* (Petropoli 1897¹, 1904²) organizzata secondo il tipo di rapporto tra dedicante e dedicatario (vd. Carletti Colafrancesco, *art. cit.*, 230-31). Un criterio tipologico generale segue pure l'antologia di F. Plessis, *Épigraphes. Textes choisis et commentaires*, Paris 1905, che comprende anche epitafi di tradizione letteraria, come quelli di Nevio Plauto Pacuvio Ennio.

meglio — perché consente di raccogliere insieme formulari o modelli di composizione ricorrenti e tipici dei singoli metri; ma è tutt'altro che scevro da difficoltà, perché proprio sotto il profilo metrico i testi epigrafici presentano non di rado caratteristiche peculiari che non si riducono a problemi di maggiore o minore correttezza prosodico-metrica, ma investono la struttura stessa compositiva di questi testi, in quanto non sempre appaiono sicuramente definibili né come poetici né come prosastici⁸. Buecheler dovette almeno intuitivamente percepire un tale problema, per certe scelte operate nell'ordinamento della sua raccolta, e per la varia sistemazione editoriale dei suoi testi, anche se mostra una certa tendenza a considerare le 'anomalie' come deviazione da una 'norma' che, valida magari in ambito letterario, non aveva forse un valore reale nell'ambito della prassi epigrafica. Questo problema mi sembra necessario almeno presentare in termini espliciti prima di affrontare l'indagine sulle modalità della presenza virgiliana in tali testi (come esemplificativa della loro 'letterarietà'), ossia della presenza di un modello poetico con caratteri metrici ben definiti, in testi non sempre chiaramente poetici, e più spesso ancora di configurazione metrica 'anomala'.

Invitato a parlare alle decime giornate filologiche genovesi su «Il segno della poesia e il segno della prosa», U. Eco partì dalla constatazione esteriore, ma pur fondamentale, «che la poesia è quella cosa che va a capo prima che la pagina sia finita, e la prosa quella che continua finché si possa sfruttare una porzione di carta»⁹. Ora, un esempio perfetto del problema di «andare a capo» è offerto dalla sezione dei *commatica*, in cui Buecheler e Lommatzsch hanno raccolto testi di carattere molto eterogeneo, dall'elaborato e solenne elogio funebre di Erculia (CE 2193) — in cui la volontà metrica dell'autore appare attestata dalla quasi costante correttezza delle (sole) clausole esametriche, che quindi valgono a segnare l'«a capo» — al sobrio epitafio di una Giunia Sabina (CE 1584), apparentemente del tutto prosastico, tanto che Buecheler non va mai a capo che a fine pagina, e tuttavia costruito su un formulario altrove metrico¹⁰. Tra i

⁸ Di qui principalmente deriva la diversa estensione che possono presentare le raccolte di epigrafi metriche, a prescindere dall'ampiezza del materiale epigrafico totale a conoscenza dell'editore, come ha messo in luce Carletti Colafrancesco, *art. cit.*, 222-28.

⁹ In *Prosimum e spoudogeloion*, Genova 1982, 9-28. Naturalmente l'espressione è simbolica: proprio per la epigrafia non sempre la riga di pietra (o di altro supporto) può coincidere con il verso, sebbene in alcuni casi la corrispondenza sia in effetti accuratamente segnalata, anche con rientranze alterne per serie metricamente monostiche, come in CE 98.

¹⁰ Già segnalato da Henzen, come l'editore avverte in apparato. Qualche volta

due estremi i casi intermedi sono quasi altrettanto numerosi quanto i singoli testi pubblicati. I più interessanti per la nostra indagine sono quelli che potremmo qualificare in qualche modo «prosimetri», nei quali sequenze e cadenze più o meno apertamente metriche appaiono frammiste a sequenze sicuramente ametriche, per es. dati biografici o anagrafici.

La letteratura latina conosce alcuni celebri *prosimetra*, dal *Ludus* satirico di Seneca all'enciclopedia dotta di Marziano Capella, ma prosa e versi vi appaiono sempre chiaramente distinti, e i versi definibili nella loro forma metrica, anche quando siano malfatti come in Petron. *sat.* 55,3¹¹. Solo in testi epigrafici capita di incontrare una serie di clausole esametriche e pentametriche, impreziosite magari da non usuali citazioni virgiliane o da nessi tipici della lingua poetica, senza tuttavia poter individuare un solo verso completo normale, come accade in *CE* 1590¹². In *CE* 1567 lo stes-

anche nelle normali sezioni metriche si trovano testi pubblicati senza 'a capo' metrici, come *CE* 186 incluso fra i senari giambici solo perché è citato in chiusura un verso sentenzioso di Fedro (3, 20, 10 verosimilmente proverbializzato) e vi appaiono qua e là brevi sequenze o clausole dattiliche. G. Wissowa, *recens. cit.*, 416-17, pur riconoscendo obiettivamente a Buecheler una insuperabile sensibilità nel fiutare le 'ascendenze metriche' di testi epigrafici apparentemente prosastici, non poteva convincersene tuttavia in casi come la nota maledizione della liberta Acte (*CE* 95, ora agli *Uffizi* di Firenze), in cui almeno a partire dal v. 5 non sentirebbe che prosa, sebbene proprio qui Buecheler fosse confortato dal parere del Leo. Per un approccio al problema della 'tensione' tra prosa e poesia si può vedere C. Di Girolamo, *Teoria e prassi della versificazione*, Bologna 1976, 102-10: interessante nei confronti dei nostri testi epigrafici la questione dei versi casuali, che Di Girolamo segnala sia nell'ambito di opere saggistiche, sia in particolare in alcuni titoli di libri presi a caso, come 'casu alii possunt versiculi nati esse' nota Buech. per un 'senario' come *Secundus Rufianus pro natis suis* (*CE* 25).

¹¹ Dove Trimalchione improvvisa — *non diu cogitatione distorta*, come avverte Petronio — un *epigramma* di tre versi (*quod non expectes ex transverso fit. / et supra nos Fortuna negotia curat. / quare da nobis vina Falerna, puer*), in cui l'unico perfetto, il pentametro finale, è preceduto da due esametri, uno monco e l'altro acefalo, come è facilissimo incontrarne nei testi epigrafici.

¹² (= *CIL* XIII 6808) Una iscrizione tipicamente 'commatica' e *prosimetra*: essa infatti, dopo la *praescriptio* dedicatoria, si apre con una citazione appena variata di Sallustio: *ut primum adolevit pollens viribus, decora facie* (*Iug.* 6, 1: *qui ubi primum...*), seguita immediatamente da una citazione adattata da Virgilio: *Cupidinis os habitumque gerens* (*Aen.* 1, 315: *virginis os...*), e continua poi — si direbbe — sempre incerta tra prosa e poesia, come del resto sembrano voler dichiarare le due successive citazioni iniziali da Sallustio e da Virgilio. Buecheler presenta i 'versi' seguenti in questo modo: *nec metuam dicere: Apollineus* (pentametro acefalo) / *huic expletis ter centum ter denisque diebus* (clausola eroica, formulazione senz'altro 'poetica' dell'età del defunto) / *invisae Parcae sollemnem celebrare diem* (avvio e clausola pentametriche), / *iamque ut esset gratus amicis* (secondo emistichio di esametro; cfr. *CE* 754, 6^{ex}: *sed multum grata parenti*, *CE* 755,

so Buecheler aveva notato la presenza di un esametro perfetto preceduto da un esametro che sarebbe stato tale senza il vocativo iniziale (che nondimeno si può anche considerare fuori metro), ma non si era accorto che quanto vi era di 'perfetto' era dovuto solo alla citazione quasi testuale di un verso e mezzo di un *distichum Catonis* (2, 3):

Oppi, ne metuas Lethen, nam stultum est, tempore et omni
dunc mortem metuas, amittere gaudia vitae.

La citazione dello pseudo-Catone comincia da *nam*: l'autore epigrafico ha completato inizialmente il verso con *cola* dattilici, probabilmente con l'intento di riecheggiare il modello (*linque metum leti*), gareggiando con esso per la preziosità della menzione del Lete¹³, mentre non si è curato di stabilire per il complesso del carme un andamento metrico uniforme e 'corretto'. Così più avanti lo stesso Buecheler segnala un 'verso' che sembra derivare da un esametro, e un altro che costituirebbe un senario giambico perfetto; ma a questo punto il confine tra prosa e poesia è saltato, non si distingue più un «segno della prosa» da un «segno della poesia». Buecheler si limita qui a constatare: «Carminum habes lacinias adsutas prosae et inter se consutas»: volerne desumere o giudicare che l'autore non ha saputo decidersi tra prosa e poesia significherebbe rinunciare a com-

8^{ex}: *cunctisque benignus amicis*), / *invidia superum cessavit amari* (esametro acefalo). Delle due citazioni iniziali, quella di Virgilio ricorre, nei *Grammatici* del Keil, solo in Sacerd. *gramm.* VI 464, 20; mentre più noto doveva essere nella scuola il passo di Sallustio, citato anche da Frontone p. 101 v.d.H. come esempio di stile storiografico sallustiano, oltre che da numerosi grammatici come esempio dell'uso dell'infinito narrativo *pro indicativo* (la pericope riprodotta nell'epigrafe è integralmente presente tuttavia, oltre che in Frontone, solo in Macr. *gramm.* V 645, 32, mentre negli altri trattati sono omesse le parole *pollens... facie*; Arus. *gramm.* VII 503, 3 cita solo *pollens viribus*). L'epigrafe appare composta quindi da un autore non privo di cultura scolastica, e nella scuola doveva essere consueto il discorso sui «commi» dattilici: cfr. Fortun. *gramm.* VI 282, 27 sgg. (*de colo et commate*): *colon est pars sive partes versus integris pedibus impletae ut 'defecisse videt sua'* (*Aen.* 12, 2); *habet enim tres pedes integros: comma pars versus sive partes imperfectae, ut 'arma virumque cano'*. I centoni non sono altro che composizioni per 'commi' di un poeta. Chi non voleva o non riusciva a comporre versi interi, poteva però ricordarsi dei 'commi' scolastici, eventualmente aiutato dalla prassi epigrafica, che pure doveva avere un repertorio di 'commi', autoctoni o derivati dalla tradizione letteraria, come per l'appunto vedremo nel corso di questo lavoro.

¹³ Tutte le altre menzioni del Lete ricorrono in epigrafi di buona fattura metrica e di alto livello 'letterario'; solo fra i carmi del *Supplemento* di Lommatzsch la menzione del Lete ricorre in un epitafio 'commatico', e tuttavia nel suo unico esametro completo (*CE* 2180 da Tarragona, fine sec. II).

prendere un prodotto di carattere semplicemente diverso, e tipico del 'genere' epigrafico.

Mi sembra che si debba partire da una tale premessa per interpretare correttamente anche alcuni 'carmi' inseriti da Buecheler nelle sezioni metriche tradizionali, a volte perché evidentemente richiamantisi a modelli poetici, come per l'appunto Virgilio, che vengono però quasi 'prosaicizzati' per essere adattati alle esigenze personali del committente e/o dell'autore epigrafico¹⁴: un esempio emblematico si può indicare in CE 608, ma non meno interessante e significativo appare CE 813¹⁵, che forse dimostra una maggiore consapevolezza letteraria da parte dell'autore: in fondo parlerei anche in questi casi di composizioni 'commatiche' (o di 'prosimetri'), e mi sentirei non poco perplesso nel decidere quando «andare a capo».

Per lo stesso motivo non dovrebbero essere giudicati 'anomali' componimenti che presentano sequenze metriche in successioni non previste dalla normativa metrica letteraria. A proposito dell'epigramma recitato da Trimalchione in Petron. *sat.* 34,10, e composto di due esametri e un pentametro, E. V. Marmorale notava che «simili componimenti non son rari negli epitafi di gente incolta»¹⁶, e citava ad esempio CE 1105 e 1179, composti pure di due esametri e di un pentametro, ma non privi anche di qualche difetto prosodico che si potrebbe effettivamente imputare a incapacità dell'autore¹⁷. Nel caso però di CE 1082 o 1326, dove un esametro è seguito da due pentametri, la prosodia è del tutto corretta, così

¹⁴ E appena il caso di avvertire che è normalmente impossibile definire la parte avuta rispettivamente dal committente e dall'esecutore (o dall'apparato di esecuzione) nella composizione finale di un testo epigrafico, quanto vi abbia influito anche la natura e la forma del supporto materiale e una quantità di altri fattori; un esame comparativo della produzione di un territorio circoscritto consente di individuare anche 'orizzonti epigrafici' caratterizzati, che hanno naturalmente influenzato nel tempo i singoli prodotti epigrafici della zona. È dunque vago e improprio parlare di un 'autore' epigrafico: si può, a rigore, parlare solo del prodotto come ci si presenta; nondimeno adopero la formula «autore epigrafico» per indicare la o le persone — non importa chi siano — che singolarmente o collettivamente hanno realizzato il prodotto stesso nella forma in cui lo leggiamo. Sulle diverse fasi in cui si articolava la produzione epigrafica su pietra vd. da ultimo G. Susini, *Paralipomeni di epigrafia*, «Epigraphica» 44, 1982, 120.

¹⁵ Vd. sotto rispettivamente p.219 e p. 217.

¹⁶ *Peironii Arbitri Cena Trimalchionis*, testo crit. e comm. di E. V. Marmorale, Firenze 1948, 24.

¹⁷ Nondimeno in CE 1105 l'autore sembra aver voluto personalizzare con un impasto di formule epigrafiche un *locus Vergilianus* anch'esso diffuso nella prassi epigrafica (vd. sotto p.209). Anche CE 1179 appare tutt'altro che un prodotto metrico improvvi-

come appare un componimento addirittura di alto livello CE 428 in cui 14 esametri sono chiusi da un pentametro. Ma in entrambi i casi il verso finale contiene espressioni formulari che sono diventate evidentemente tanto caratteristiche del 'genere' epigrafico metrico che la loro introduzione nella forma metrica loro propria non era sentita di disturbo nell'ambito di altri metri¹⁸. Si spiegano così anche alcuni componimenti che Buecheler classifica come «polimetri»: in CE 1533 per es. un senario giambico introduce una serie di undici esametri che si aprono con un emistichio ennio (*navibus velivolis*) facilmente riconoscibile e quindi apertamente allusivo, e mostrano nel loro insieme un complesso notevole di reminiscenze e allusioni dotte¹⁹. Ma quel verso iniziale contiene l'invito al passante a fermarsi e a leggere (*si non molestum est, hospes, consiste et lege*), che una tradizione ormai consolidata nell'epigrafia metrica aveva stabilito nella forma del senario: in pratica rivela anch'esso, come l'emistichio en-

sato, costituito com'è di due parti nettamente distinte: l'esametro iniziale con un *incipit* formulare (*hic est ille situs Marcus formosior allo*) presenta il defunto e una sua qualità personale; il distico seguente esprime, con un'altra diffusa formula epigrafica, il rapporto tra dedicante e dedicatario (la moglie fedele che adempie un desiderio del marito meritevole). Ancora più evidente appare un procedimento siffatto in CE 1188, un carme di ottima fattura proveniente dal sepolcreto imperiale di Cartagine e databile al secolo II, costituito di una coppia di esametri esprimenti qualità ed età della fanciulla sepolta, e di un distico elegiaco esprime l'affetto e il dolore dei dedicanti (i fratelli).

¹⁸ Il pentametro finale di CE 1082 contiene il tritissimo *sit tibi terra levis*; il pentametro di CE 428 unisce invece i nomi dei dedicatari con un emistichio adottato con una certa frequenza dalla prassi epigrafica, ma forse risalente a un modello letterario (vd. sotto p. 224 n. 99). Il pentametro finale di CE 1326 contiene infine un invito parenetico al passante (*hoc simul ut creda[s], tu moriture legis*) che, sebbene non frequente in tal forma nella prassi epigrafica, si può ricondurre al genere di altri inviti finali concepiti come pentametri anche isolati: vd. CE 1452-55; 1460-62; 1464 (*tu qui legisti nomina nostra, vale*), etc. L'originalità metrica delle epigrafi conosce anche formule emistiche come *es bibe lude veni* (CE 1500: si può trovare isolata o unita a formule anche in altri metri). A Pompei si è trovato graffito un breve carme in pentametri monostichi che Lommatzsch suppone (CE 2292 p. 155 = *CIL* IV 9123), per la loro eleganza, opera di un poeta neoterico (vd. anche A. La Penna, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 40). Si dovrebbe, a mio parere, accogliere il materiale epigrafico più significativo anche nei manuali e studi generali di metrica latina, che abitualmente si limitano a considerare le opere letterarie (e pertanto non contemplano, p. es., né componimenti con successione irregolare di esametri e pentametri, né serie monostiche di pentametri — su cui vd. ora G. Morelli, *Inni e iscrizioni metriche in pentametri elegiaci*, «Riv. Fil. Istr. Cl.» 113, 1985, 55-60, che si ferma prevalentemente su esempi greci —, né 'prosimetri' o polimetri o commatici e così via: del resto sono forme metriche difficilmente codificabili, ma è opportuno avvertire almeno della loro esistenza e segnalarne gli esempi più significativi).

¹⁹ Segnalate ultimamente da F. Caviglia, *Livio Andronico, Odys. fr. 20 Mor.*, in *Disiecti membra poetae*, vol. I (a cura di V. Tandoi), Foggia 1984, 10-12. *Mare velivo-*

niano (e, altre espressioni di tradizione letteraria), un intento allusivo 'dotto'.

Ora, se ai livelli più alti di letterarietà l'epigrafe metrica appare spesso condizionata dalla formularità²⁰, oltre che dalla volontà di adattamento personale, ci si spiega come autori di cultura inferiore abbiano prodotto componimenti 'commatici' come CE 479, che Buecheler avrà collocato nella sezione degli esametri solo per la ricorrenza da una parte di 'formule' esametriche, d'altra parte di quasi sicure reminiscenze virgiliane, che a questo punto potevano essere adoperate dall'autore alla stregua di qualsiasi altro materiale formulare²¹, in un impasto che è difficile definire di prosa o di poesia, ma che — come abbiamo osservato — è molto tipicamente 'epigrafico'.

La profonda diversità di struttura delle epigrafi metriche giustifica la molteplicità delle soluzioni editoriali adottate da Buecheler nel tentativo — almeno — di guidare implicitamente il lettore a rendersene conto. Possiamo confrontare, per es., CE 494, in cui tutta l'epigrafe, chiaramente

lum risale a Enn. *ann.* 388 V.² citato da Macr. *sat.* 6, 5, 10 (dal quale non può certamente dipendere l'epigrafe che non è più tarda degli inizi del sec. II), a proposito di Verg. *Aen.* 1, 224: (*Iuppiter*) *dispiciens mare velivolam terrasque iacentis*, un passo che poteva ispirare l'autore della nostra epigrafe per una certa consonanza di contenuto (la preghiera di Venere al padre Giove perché ponga fine alle travagliate peripezie di Enea, come il mercante della nostra epigrafe afferma di aver trovato nella morte il termine e il riposo dalle sue fatiche marittime). Se tuttavia è probabile, come afferma Caviglia, che l'autore della nostra epigrafe avesse una notevole conoscenza diretta anche di autori arcaici (ma in qualche caso almeno sarei più prudente), non mi sembra invece sostenibile il richiamo a Catull. 55, 1 (*oramus, si forte non molestumst*) per il primo verso dell'epigrafe, giacché tutte le altre reminiscenze sono poi fuse e adattate al metro generale del carme, l'esametro, quale che fosse il metro originale dell'autore riecheggiato, mentre il primo verso è un senario.

²⁰ Naturalmente non mancano epigrafi con autentico e quasi dichiarato intento 'letterario', specialmente tra quelle onorarie o dedicatorie, a volte anche incise con speciale eleganza tanto da essere chiamate 'd'apparato'. Alcuni di tali componimenti meriterebbero un posto adeguato nella storia della letteratura latina, e quindi tanto più meritano attenzione le loro forme metriche, talora 'originali'. Per un componimento polimetro come CE 2151 (africano dedicatorio del sec. III composto di esametri, dimetri coriambici, trimetri trocaici brachicatalctici e tetrametri cretici) Lommatzsch scriveva giustamente: «metrorum genera imitatorum demonstrant poetarum novellorum et aequalem municipemque Terentiani Mauri et Nonii Marcelli». Né si tratta di un esempio isolato; anzi le attestazioni epigrafiche di poesia 'novella', p. es., supererebbero forse gli scarni resti letterari ripubblicati di recente con ampio commento da S. Mattiacci, *I frammenti dei poetarum novelli*, Roma 1982.

²¹ Vd. sotto pp. 223-4.

prosimitra, è riprodotta in testo²², con CE 608, in cui l'apparato avverte che al testo riprodotto, anch'esso prosimitro²³, segue nell'iscrizione una parte meramente informativa, e con CE 275, in cui l'apparato informa che il testo di un esametro e mezzo presentato come 'carme' è in verità inserito come parte integrante, e senza nessuno stacco particolare, nel contesto di una iscrizione ben più ampia²⁴; mentre in CE 813 il contesto precedente la parte 'metrica' riportata in testo rende ragione, come vedremo²⁵, anche del comportamento tenuto dall'autore epigrafico nel citare un noto passo di Virgilio secondo le sue esigenze personali. Nell'operare questi tagli per distinguere la parte da presentare come *carmen epigraphicum* dal resto del medesimo testo epigrafico con una serie di accorgimenti tanto differenziati da non apparire sempre immediatamente perspicui, Buecheler mostra implicitamente di avvertire — a mio parere — le ragioni di atipicità di questi testi rispetto ai consueti testi letterari, sebbene siano comuni a entrambi la lingua e il sostrato culturale di fondo, fornito da una medesima scuola; e tuttavia egli mostra di ritenere che il lettore filologo, abitualmente interessato a testi letterari (come era egli stesso), dovesse potere avere in primo piano per la lettura più immediata, la parte 'poetica', e che questa parte poi si dovesse interpretare alla luce della 'letterarietà', e quindi anche dei canoni metrici letterari.

Che del resto l'orientamento prevalente dei lettori della raccolta di Buecheler fosse eminentemente 'letterario', è confermato dai primi studi che apparvero l'anno stesso della pubblicazione del I volume dei *carmina epigraphica*. Da una parte infatti C. Weyman, presentando l'attesa novità nel periodico destinato alla scuola ginnasiale tedesca, si affrettò a redigere un elenco degli emistichi esametrici (soprattutto clausole) più significativi per la loro ricorrenza e in particolare per gli echi letterari di cui apparivano portatori, o per la capacità di costituire a loro volta una tradizione letteraria²⁶. Dall'altra parte, su una delle più prestigiose riviste filologiche dell'epoca, C. Hosius affrontava direttamente il problema della 'letterarietà' delle epigrafi metriche, ossia dei loro rapporti con la tradizione

²² Ai dati anagrafici del defunto, un fanciullo di sette anni, seguono due esametri per esprimere la crudeltà della sorte e il dolore dei dedicanti (*cuius furibundae raperunt filia sorores, / cuius funus myseri videre parentes*), chiusi quindi dai nomi e dalla formula dedicatoria dei genitori.

²³ Vd. sotto p. 219.

²⁴ Vd. sotto p. 212.

²⁵ Sotto p. 217.

²⁶ *Studien zu den Carmina latina epigraphica*, «Blätter für das Gymn.-Schulw.» 31, 1985, 529-56.

letteraria, integrando le indicazioni in tal senso già fornite da Buecheler nell'apparato-commento²⁷. Egli poneva lucidamente i termini del problema nella verifica del grado di consapevolezza della reminiscenza o dell'allusione letteraria da parte del compositore dell'epigrafe, affermando comunque che «il contingente principale di imprestiti è occupato da Virgilio» (p. 299), come confermeranno sia l'indice dei *versuum auctores* nel II volume di Buecheler (pp. 913-20), sia in seguito tutti gli aggiornamenti a quel *corpus* e le nuove scoperte che arricchiscono continuamente il patrimonio epigrafico metrico. Tale prevalenza di influsso è del resto intuibile non solo per l'eccezionale vitalità di Virgilio come modello per la poesia latina, ma in particolare perché ben presto si impadronì di Virgilio la scuola, a partire dagli esercizi linguistici e grammaticali più semplici²⁸. Non meraviglia pertanto che gli studi sulla letterarietà dei *CE* si siano indirizzati in particolare ai rapporti tra Virgilio e i *CE*, a cui prima R. Ilewycz dedicò una serie di contributi interrotti da una morte prematura²⁹, poi R. P. Hoogma consacrò un'ampia monografia, tuttora fondamentale³⁰. Il sottotitolo di quest'opera ne definisce tuttavia l'ambito di analisi, limitato prevalentemente alla tecnica metrica dell'imprestito, che viene esaminata secondo le categorie che sarebbero nor-

²⁷ *Römische Dichter auf Inschriften*, «Rhein. Mus.» 50, 1895, 286-300.

²⁸ Significativa in proposito l'operetta di Prisciano *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium* (GLK III 459-515); cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Firenze 1895², nuova ediz. a cura di G. Pasquali, Firenze 1937 (= 1967), I, p. 85. L'operetta conferma l'origine scolastica anche dell'uso epigrafico, in particolare parietale, degli *incipit* virgiliani.

²⁹ *Ueber den Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, «Wien. St.» 40, 1918, 68-78, 138-149; 41, 1919, 46-51, 161-166. Ilewycz ordina le corrispondenze tra Virgilio e i *CE* per sedi metriche: prima o seconda metà del verso, rispettivamente coincidente o divergente tra modello e imitatori. All'interno di ogni categoria metrica i *carmina* sono distinti tipologicamente in funerari, onorari, etc., e di volta in volta in pagani e cristiani. La parte pubblicata dell'indagine comprende solo le riprese nella medesima sede metrica; gli elenchi sono preceduti da una breve e generica premessa metodologica.

³⁰ *Der Einfluss Vergils auf die 'Carmina Latina epigraphica'. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätzen der Entlehnung*, Amsterdam 1959. L'opera è divisa in due parti: la prima contiene un'analisi a volte anche troppo minuziosa dei procedimenti tecnici di adattamento metrico del modello virgiliano ai componimenti epigrafici, e il commento 'virgiliano' di alcuni carmi (funerari e non; pagani e cristiani); la seconda è un repertorio di *loci* dell'*Eneide* (purtroppo restano escluse *Bucoliche* e *Georgiche*; sono inclusi invece l'autoepitafio e il proemio) in vario modo presenti nelle epigrafi metriche. Vd. l'ampia recensione critica di V. Tandoi, «Atene e Roma» n.s. 7, 1963, 87-95.

malmente operanti nell'ambito di testi letterari, mentre non è posta una sufficiente attenzione alle modalità tipicamente 'epigrafiche' di tali imprestiti, ossia al loro vario atteggiarsi e adattarsi nell'ambito di un genere che, come abbiamo visto, presenta sia per natura, sia soprattutto per prassi, differenze essenziali da ogni genere letterario³¹. Perciò mi sono proposto con queste note di integrare l'indagine metrico-formale di Hoogma con una indagine sui modi e le motivazioni culturali e psicologiche, dovute in gran parte alle peculiarità del 'genere' epigrafico, della presenza virgiliana nei *CE*.

È ovvio, per cominciare, che il problema dell'adattamento metrico-formale non si pone neppure in alcun modo per le citazioni isolate, particolarmente frequenti nelle iscrizioni parietali o in oggetti di uso domestico³², ma non assenti neppure nelle epigrafi su pietra. Tali citazioni, a parte l'eventuale contributo che offrono alla critica testuale³³, testimoniano in genere il grado di proverbializzazione raggiunto dal testo di Virgilio, sia che queste singole espressioni, staccate dal loro contesto originario senza essere inserite in un altro, si debbano considerare implicitamente applicate a una situazione contingente definita, sia che appaiano trascritte per il puro e immotivato gusto di una citazione. *Arma virumque* o *conticuere*, in forma più o meno estesa ripetuti più volte non solo sui muri di Pompei e di Roma³⁴, ma anche su muri e oggetti spagnuoli,

³¹ La questione è stata ultimamente impostata da L. Gamberale, *Echi virgiliani e «formulari» epigrafici*, in M. L. Ricci - P. Carletti Colafrancesco - L. G., *Motivi dell'oltretomba virgiliano nei Carmina Latina epigraphica*, in *Atti conv. virg. Brindisi 1981*, Perugia 1983, p. 226 e n. 119.

³² Rispetto all'epigrafe incisa (su pietra o metallo, oppure composta in mosaico) l'iscrizione graffita o dipinta su un muro o su un oggetto d'uso non si pone come documento pubblico 'a perpetua memoria', ma si presenta di solito come messaggio immediato di chi lo scrive materialmente, senza dunque la distinzione tra committente, compositore ed esecutore, che opera di norma per le epigrafi incise: vd. ora Ch. Pietri, *Graffiti I*, in *Reall. Ant. Christ.* XII (1983), 637 sgg. Hoogma, p. 55, avverte di avere escluso i *carmina* di tal genere dalla sua analisi, proprio perché le citazioni virgiliane non sono contestualizzate, non c'è nessuna originalità di composizione né operazione di adattamento formale.

³³ Un graffito su una tegola di Italica, attribuito al I secolo (*CIL* II 4967³¹ = *CE* 1786), costituisce la prima attestazione indiretta della lezione *Laviniaque* in *Aen.* 1, 2, confermata da Servio e in altre citazioni antiche.

³⁴ *CE* 1785 (p. 823) e 2292. Per Pompei vd. in particolare M. della Corte, *Virgilio nell'epigrafia pompeiana*, «Epigraphica» 2, 1940, 171-78, e ora M. Gigante, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, Napoli 1979, p. 169 e 172. Per Roma vd. M. della Corte, *Le iscrizioni graffite della «Basilica degli Argentiari» sul foro di Giulio*

britannici, orientali³⁵, possono testimoniare genericamente la fortuna dell'*Eneide*³⁶, ed essere dovuti spesso, almeno nel caso dei graffiti, alla mano di scolaretti³⁷. Viceversa una citazione come *carminibus Circe socios mutavit Olyxis*³⁸ (ecl. 8,70) sarà stata graffita allusivamente sulla casa di una bella donna a Pompei³⁹, così come maliziosamente allusivo si può ritenere CIL IV 2310k (in CE 1785) da *Aen.* 9, 404: *tu dea tu prese nostro succurre labore*⁴⁰, dove si invoca la luna per una impresa notturna.

Di interpretazione non del tutto chiara appare la lunga citazione graffita nella casa di M. Fabio Rufo, nonostante la frase introduttiva della

Cesare, «Bull. Comm. Arch. Com. Roma» 61, 1933, 111-30; *Graffiti del Palatino, II: Domus Tiberiana* a cura di P. Castrén e H. Lilius (Acta Inst. Finl. 4), Helsinki 1970, n° 41 e 166.

³⁵ Vd. Hoogma, *op. cit.*, 223 e 237; Zarker *op. cit.*, 255.

³⁶ Su una parete spagnola è graffito *Aen.* 5, 1 (CE 2293 = ILCV 2794: vd. anche sotto n. 92) citato anche in Petron. *sat.* 68, 4 da un servo che si mette genericamente a declamare un libro dell'*Eneide*.

³⁷ Non direi pertanto che in casi del genere «l'*incipit* del primo libro dell'*Eneide*...», come nelle fonti letterarie, indica tutto il poema» (Gigante, *loc. cit.* a n. 34), perché non si spiegherebbe la frequenza appena inferiore dell'*incipit* del II libro; si tratterà piuttosto, di re, di puro trasferimento dalla tavoletta scolastica all'intonaco parietale. Specialmente *arma virumque* sembra che vivesse di vita propria non solo per indicare — a livello dotto — l'*Eneide* (dove la parodia, anch'essa pompeiana, *Fullones ululam[qu]e cano, non arma vivum[ue]*: CE 1936 = CIL IV 9131), ma anche per indicare tipicamente la scuola del grammatico: vd. *Epigr. Bob.* 46 e 64 Sp.

³⁸ Cfr. ancora Petron. *sat.* 134, 12 vv. 12-3 (*Phoebeaque Circe / carminibus magicis socios mutavit Ulixis*), nel canto di una maga che esalta le proprie capacità paragonandosi a maghe celebri come Circe. La proverbialità del riferimento non è infirmata naturalmente se si accetta l'ipotesi di interpolazione di questa ultima parte del canto di Enotea, che è stata avanzata da numerosi editori, tra i quali Buecheler, Müller, Ernout, Diaz y Diaz, partendo dalle osservazioni di W. Wehle, *Observationes criticae in Petronium*, Diss. Bonn 1861, 57 sgg., criticate tuttavia, con buone ragioni, da M. Coccia, *Le interpolazioni in Petronio*, Roma 1973, 109-112, che nota anch'egli la proverbialità acquisita dal verso virgiliano già attestato a Pompei.

³⁹ CE 1785 = CIL IV 1982 add. p. 214. *Olyxis* testimonia una forma normalizzata di genitivo, insieme con una fonetica grecizzante, laddove i codici più antichi di Virgilio e il deuterio-Servio attestano *Ulixi*.

⁴⁰ Cfr. A. Maiuri, *La cena di Trimalchione di Petronio Arbitro*, Napoli 1945, 206 (a proposito del passo citato sopra n. 36). Il graffito presenta in verità una irregolare divisione delle parole (CIL IV, 1, add. p. 216: TV·DIIA TV PRIISINOS TRO SVC·CVRRII LABORII), testimone forse del basso livello culturale di chi pur ricordava versi dell'*Eneide*: riprova di una memoria scolastica elementare — di cui segnalaremo altri esempi di diverso genere — che poteva naturalmente anche coincidere con la memoria dotta dei medesimi versi: cfr. *AL* 808 (*Aegr. Perd.*), 246: *Nunc, o Calliope, nostro succurre labori*. Ancora più chiaramente allusiva appare la citazione di *Aen.* 1, 192-3: *nec*

stessa mano che la precede: *occasionem nactus non praetermisi tibi scribendi ut scires me recte valere*: «*Antenor potuit mediis elapsus Achivis Illiricos penetrare sinus*» (*Aen.* 1, 242-3)⁴¹. Il passo virgiliano è infatti frequentemente citato dai grammatici come tipico *paradigma ad hortationem*, esemplare cioè di chi, chiedendo un favore, allega l'esempio di un altro che ne ha potuto ottenere uno assai maggiore⁴²; nel nostro caso invece lo scrittore, probabilmente un ospite, sembra identificarsi lui stesso con Antenor, e comunicare così al suo anfitrione di essere scampato a un grave pericolo, forse anche per ringraziarlo dell'aiuto prestatogli o almeno dell'ospitalità offertagli⁴³.

Sugli oggetti di uso domestico si possono trovare più facilmente versi sentenziosi, come ecl. 10, 69 *omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori* inciso su un cucchiaio di origine greca⁴⁴.

Facilis descensus Averno (da *Aen.* 6, 126^{ex}) si legge inciso su un pezzo di architrave rinvenuto a Lucera e attribuito al I/II secolo, che il suo editore ha ritenuto appartenente alla porta di un triclinio, e pertanto interpretabile come implicito invito a godersi la vita⁴⁵.

prius | absistit, qua[m] | septe(m) ingentia | victor corpora | funda(t) hum(i) (CIL IV 8630b, dove l'editore M. della Corte commenta: «Sunt versus... quos quidam athleta vel ludorum spectator mutuatus est, ut de quodam iuvenili certamine iudicium suum ferret»). Anche dall'apografo tracciato nel CIL dopo *hum* non compare alcun segno, sicché questo graffito non sembra poter essere allegato, come ha fatto Geymonat nel suo apparato, a testimonianza della lezione *humi* anziché *humo* nel passo virgiliano). È evidente l'adattamento implicito alla gara sportiva (lotta o pugilato) di versi virgiliani riferiti originariamente a una caccia.

⁴¹ Vd. H. Solin, *Die Wandinschriften im sog. Haus des M. Fabius Rufus*, in *Neue Forschungen in Pompeji und den anderen vom Vesuvausbruch 79 n. Chr. verschütteten Städten*, hgg. v. B. Andreas u. H. Kyrieleis, Recklinghausen 1975, 245: il graffito è anteriore al terremoto del 62, dopo il quale la casa non fu abitata.

⁴² Cfr. *Char. gramm.* I 277 (= p. 365 B.) *paradigma est rei praeteritae relatio adhortationem dehortationemve significans: adhortationem, ut: Antenor potuit — superare (Timavi)*; similmente *Diom. gramm.* I 464; *Sacerd. gramm.* VI 465 (cfr. p. 469, 17: *paradigma non inducitur nisi aut a petentibus aut ad petentes, ut 'Antenor potuit' et 'quin occidit una Sarpedon'*); *Don. gramm.* IV 402.

⁴³ Cfr. V. Tandoi, *I graffiti della casa di Fabio Rufo a Pompei*, «At. e Roma» n.s. 22, 1977, 85.

⁴⁴ CIL III 12274b, cfr. CE 1786 con altri casi del genere. La sentenziosità di questo verso virgiliano (o più esattamente del primo emistichio) è attestata da *Macr. sat.* 5, 16, 7.

⁴⁵ F. Ribezzo, *Il verso 126 del VI libro dell'Eneide in una iscrizione inedita di Lucera*, «Riv. indo-greco-italica» 14, 1930, 100-01. Il passo appare ironicamente riecheggiato in *Sen. apocol.* 13, 3, come notava già un anonimo commentatore tardo medievale: vd. C. F. Russo, *Glose in librum De ludo Claudii Annae Seneca*, «Par. pass.» 7,

Un verso virgiliano più volte ricorrente nelle iscrizioni: *vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi* (*Aen.* 4, 653), è ripetutamente attestato già da Seneca, che lo cita, come divenuto proverbiale, tre volte: in *vit. beat.* 19, 1 lo pone in bocca all'epicureo Diodoro sul punto di togliersi la vita, soddisfatto di come l'ha vissuta; in *benef.* 5, 17, 5 lo indica come motto esemplare di chi *sine querella moritur*; in *epist.* 12, 9 gli conferisce lo spirito di ben note sentenze oraziane quando esorta: *in somnum ituri laeti hilarisque dicamus, 'vixi et... peregi'. Crastinum si adiecerit deus, laeti recipiamus*. Se si considera che quel verso era pronunziato da Didone nell'ambito dei *novissima verba* che ne precedono e motivano il suicidio, ci si rende conto del processo di astrazione dal contesto originario che esso ha subito in Seneca, passando dal riferimento a un suicida soddisfatto, a un valore emblematico generale, a un tono addirittura di *bilaritas*, certamente opposto a quello di Didone che si riconosce sì *felix*, ma solo in un passato distrutto dagli eventi più recenti che la conducono alla morte desiderata per disperazione e vendetta⁴⁶. Non meraviglia dunque riscontrare la stessa emblematicità del verso virgiliano nella pratica epigrafica. In *CE* 814 si legge isolato⁴⁷ sul fianco di un sarcofago di Fréjus, sulla cui fronte si intravedono i resti di una iscrizione recante probabilmente i dati anagrafici del defunto e una raffigurazione, forse della scena di Meleagro alla caccia del cinghiale — evidentemente anch'essa emblematica nell'uso funerario⁴⁸. Anche in *CE* 385, 4⁴⁹ e 1105, 2 la stessa citazione compare in contesti in

1952, 48-65; R. E. Clairmont, *A Commentary on Seneca's Apocolocyntosis Divi Claudii...*, Chicago 1980, 82.

⁴⁶ Analogo tono drammatico, per quanto consentito a un personaggio come Admeto, sembra assumere il verso virgiliano nel centone *Alceste* (*AL* 15, 96), dove è pronunziato dal marito della protagonista per comunicarle che è giunto il giorno in cui è condannato a morire, se non trova un sostituto per l'Adè. In verità Admeto è l'opposto di Didone: questa esprime la sua determinata volontà di uccidersi; quegli si rammarica di un destino che gli incombe e che è disposto a tutto per stornare. Si conferma qui la sottile ironia, ovvero l'«intento lusivo» che sottende in genere alla produzione centonaria, proprio per le «alterazioni di significato», o almeno di tono espressivo, che subiscono le locuzioni del modello (R. Lamacchia, *Dall'arte allusiva al centone*, «At. e Roma» n.s. 3, 1958, 209).

⁴⁷ *CIL* XII 287: *[quem dederat cursum Fort[una] peregi*. La lastra è mutila ai due lati, sicché non si può stabilire se e quali parole precedessero la prima leggibile *quem*: naturalmente è stato supposto *vixi et*.

⁴⁸ Cfr. van der Kolf, *Meleagros* 1), in *RE* XV-1 (1931), 465; C. Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, III 2, Berlin 1904 (= Roma 1969), 268 sgg. («Keine Sage ist auf den Sarkophagen so häufig vertreten wie die von des Meleagros unseliger Jagd und seinem Tod» p. 268).

⁴⁹ Anche qui il verso virgiliano è preceduto e seguito da lacuna: si conserva *vixi et*

cui assume quel tono equanime o quasi lieto che le conferisce Seneca. È interessante l'adattamento formale che subisce l'espressione virgiliana in *CE* 1105:

Hic sum positus qui semper sine crimine vixi
et quem mi dederat cursum Fortuna peregit.

Il *vixi* virgiliano passa nel verso precedente a indicare la soddisfazione di una vita onesta (*sine crimine*)⁵⁰, mentre *Fortuna* diventa soggetto anche di *peregit* (oltre che di *dederat*) e quindi la sua azione, e cioè gli eventi della vita vengono come scissi dalle azioni responsabili del vivente.

Una operazione analoga di adattamento, per così dire, «ideologico» appare in *CE* 816 (*CIL* VI 18296), un cippo funerario romano del II secolo⁵¹, dedicato da uno schiavo alla sua compagna morta ventitreenne, recante sulla fronte la dedica con le indicazioni anagrafiche, sul retro l'iscrizione:

dii, si qua est caelo pietas quae talia curet
persolvat dignas grates et praemia reddat,

citazione da Verg. *Aen.* 2, 536-37 (*di, si qua est caelo pietas quae talia curet, / persolvant grates dignas et praemia reddant / debita*) con varianti minime, di cui la più significativa, se non si vuole ritenere casuale e dovuta a *lapsus* di memoria, concerne i due verbi *persolvant* e *reddant* portati al singolare, e quindi attribuiti a *pietas*, mentre *di* iniziale diventa vocativo. Ma la forzatura più profonda rispetto al modello virgiliano è sul piano del tono e quindi anche del significato dell'espressione: l'invocazione di giustizia celeste vendicatrice, pronunziata da Priamo nei riguardi di Pirro che gli ha

quem de +; a integrazione della lacuna del verso precedente lo stesso Buecheler aveva proposto *exempli causa* al Bormann per il *CIL* (XI 3752): *nom[en] fuit et sine crimine vita*; nella sua raccolta ha invece preferito integrare *nom[en] fuerat. quinquennia quinque*. I primi due versi e mezzo contengono un breve autoelogio della defunta con l'indicazione del nome; gli ultimi due versi il saluto al marito e alla figlia e l'invito a onorarne la memoria e il sepolcro.

⁵⁰ Cfr. *Aen.* 4, 550 *sine crimine vitam / degere*, un luogo frequentemente e variamente adattato nell'uso epigrafico: vd. Hoogma, *op. cit.* 263, in particolare n. 50 dove a proposito del nostro carne cita la clausola *sine crimine vixi* di *Ov. epist.* 16, 17, ritenendola tuttavia meno probabile della combinazione tra i due passi virgiliani, appartenenti entrambi a discorsi di Didone.

⁵¹ Secondo la datazione di H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 1982, 971.

ucciso il figlio davanti agli occhi⁵², diventa invocazione di giustizia remuneratrice, implicante verosimilmente una certa speranza oltremondana⁵³.

Un epitafio africano di nobile fattura (CIL VIII 591 = CE 817), dedicato a una anziana sacerdotessa, dopo un elogio probabilmente in prosa (*vixit iudicio, senuit merito, obit exemplo*⁵⁴) contiene una riga esametrica leggermente mutila all'inizio e alla fine, evidentemente scorretta nell'incisione⁵⁵, ma costituita, secondo gli emendamenti di Mommsen, di due emistichi virgiliani collegati *more centenario*:

hic pietatis honos: veteris stat gratia facti.

⁵² Iul. Ruf. *rhét.* 15 p. 43 cita il passo virgiliano da v. 535 *at tibi pro scelere a 537ⁱⁿ grates dignas* come esempio di *execratio*. Virgilio sfruttava il valore per sé neutro di *grates* e di *praemium* come «ricompensa» non necessariamente positiva: cfr. *Aen.* 4, 382-84, in cui anche Didone invoca i *pia numina* perché puniscano con *supplicia* Enea; mentre in *Aen.* 1, 600-05 *grates... dignas e praemia digna*, sempre invocati dagli dèi, sono intesi in senso positivo.

⁵³ Una speranza ancora più esplicita in CE 98, 9-10 (CIL XI 1118 da Parma) per una bimba di nove mesi: *quam siqua pietas insitasti caelestibus* (probabile variazione intenzionale del verso virgiliano, qui adattato al metro giambico, con *caelestibus* ricavato da *caelo* del modello) *viventi ingenio soli et luci reddite* (non escluderei una concretizzazione dei *praemia* che si invocano gli dèi di *reddere* al defunto): «restituitela, persona vivente, alla luce del sole». — Il solo nesso *praemia reddi* compare poi in clausola in un epigramma cristiano del 400 ca. da Ostia (CE 681, 10 = 2009 Diehl): *... et bene pro meritis gaudet sibi praemia reddi / tecum, Paule, tenens calcata morte coronam, / nam fide servata cursum cum pace peregit* (sulla virgilianità di quest'ultimo verso vd. sotto p. 225). Hoogma, *op. cit.*, 367, segnala per questo carme anche un rapporto tra il v. 7 e *Aen.* 8, 547ⁱⁿ (*quam suo de numero ~ quorum de numero*), che si potrebbe considerare solo formale, se anche *sociosque revisit* di 8, 546^{ex} non apparisse riecheggiato da *iam videt et socios* del v. 4ⁱⁿ. Per la clausola *praemia reddi* la coscienza del modello virgiliano, oltre che dagli altri virgilianismi presenti, potrebbe essere avvalorata dalla ripresa nel centone virgiliano *de incarn.* (= AL 719) 80, dove Cristo così promette la risurrezione ai suoi fedeli: *mortalem eripiam formam et praemia reddam / fortunatorum nemorum sedesque beatas*. Sebbene non attestato con particolare frequenza, il passo virgiliano dovette quindi subire da un lato un adattamento semantico alle esigenze dell'epigrafia funeraria, in particolare per esprimere una speranza oltremondana (già in questo allontanandosi notevolmente dal modello), dall'altro lato riuscire perciò adatto a esprimere la fede cristiana nella vita eterna.

⁵⁴ Vi si può sentire l'avvio di un esametro, regolare fino al quinto *longum* (da *vixit a merito*), con una normale cesura semiquinaria corrispondente alla pausa di senso dopo il primo elogio (*vixit iudicio*). Ma è forse più prudente parlare di andamento 'commatico', anche perché la disposizione delle parole non presenta alcuno scarto da una semplice prosa.

⁵⁵ + PIETATIS·H·ONO·S·VET·ERIS STAT·GRATIAE ACT +: l'interpretazione del testo è dovuta al Mommsen, che lo integrò e emendò rifacendosi appunto a Virgilio.

Anche qui i due modelli *Aen.* 1, 253ⁱⁿ e 4, 539^{ex} avevano una intonazione sdegnosa⁵⁶ che appare implicitamente capovolta nell'uso epigrafico, in cui il primo dei due emistichi⁵⁷ sembra acquistare valore formulare, come attesta il germanico CE 1100, 8 (CIL XIII 7002):

qui posuit Proculus titulum nomenque sodalis
inscripsit maerens: hic pietatis honos⁵⁸.

Pure conforme all'arte centonaria è l'espedito adottato in CE 2033 (iscrizione musiva da Cirta, databile al IV-V secolo):

salve eternu(m) mihi Maxime frater ' eternumque vale⁵⁹,

da Verg. *Aen.* 11, 97-8 *salve aeternum mihi, maxime Palla, / aeternumque vale*⁶⁰ (saluto funebre di Enea a Pallante): l'attributo del modello diventa nome proprio nell'epigrafe, mentre il nome proprio è sostituito dall'appellativo necessario per indicare la relazione tra dedicante e dedicatario⁶¹. Naturalmente il nome proprio del modello virgiliano è sostituito dal nome

⁵⁶ Nel contesto virgiliano appaiono infatti pronunziati entrambi da personaggi che constatacono con sdegno un comportamento opposto all'onore o alla gratitudine che si attenderebbero dai loro interlocutori, rispettivamente Venere nei confronti di Giove (*hic pietatis honos? sic nos in sceptris reponis?*) e Didone nei confronti di Enea (*... et bene apud memores veteris stat gratia facti?* - ironico). Analoga intonazione si avverte nella ripresa di *Epiced. Drusi* 133, dove l'emistichio è pronunziato da Livia che rivendica di non meritare dagli dèi un dolore come quello della morte di Druso, dopo averli così scrupolosamente onorati (*quae non ego numina cultu, / quos ego non potui demeruisse deos? / hic pietatis honos? artus complector inanes*).

⁵⁷ Lo si legge isolato anche in CIL VIII 590, ritrovato nei pressi del precedente.

⁵⁸ Questo emistichio ricorre pure in principio di CE 597 (dalla Dacia): diffusione di Virgilio, o solo diffusione di formule epigrammatiche (originariamente virgiliane)? Cfr. CE 1584, 4, in cui la formula è parafrasata in una epigrafe 'commatica' romana (CIL VI 20908 del sec. I-II): il marito e i figli della defunta *hunc titulum posuerunt pietatis honorem*. Il secondo emistichio non sembra invece avere riscontri epigrafici, mentre ricorre, ironico, nel centone di Osidio Geta *Med.* 153 (solo però *stat gratia facti*).

⁵⁹ Per i motivi esposti nel discorso preliminare (pp. 193-205) non andrei a capo dopo *frater*, come fa Lommatzsch, perché l'autore epigrafico non ha composto un 'carme' di due versi (che poi risulterebbero entrambi incompleti), ma ha solo ingegnosamente adattato al suo scopo un passo virgiliano (piuttosto formulare), conservandone sì il ritmo intrinseco, non l'unità metrica del verso; il rispetto del ritmo metrico del modello si può indicare introducendo a suo luogo un segno di stacco, come p. es. un apice, senza però andare a capo.

⁶⁰ Riecheggiato già in una epigrafe cristiana romana di età costantiniana, CE 734 (= ILCV 60), 11-12, ricca di reminiscenze virgiliane (vd. Hoogma, *op. cit.*, 361).

⁶¹ Cfr. inversamente Hos. Geta *Med.* 210, dove *Amatae* di *Aen.* 12, 56 assume

richiesto dall'epigrafe, come accade in CE 275 (= CIL III 6423 dall'isola di Lissa), che nell'ambito di un contesto in prosa cita *Aen.* 6, 234-5⁶²:

C. Valius Festus conditor vineae huius loci «qui nunc Valianus ab isto⁶³ dicitur aeternumque tenet per saecula nomen» voto suscepto aram... dedicavit.

Il secondo di questi due versi virgiliani appare variamente riecheggiato nelle iscrizioni metriche; soprattutto la clausola *per saecula nomen* ne diventa formulare, particolarmente fra i cristiani⁶⁴, presso i quali l'idea di una perennità doveva apparire più concreta. D'altra parte, essa era diventata già usuale presso gli autori⁶⁵.

Un esempio tra i più significativi di composizione di carattere quasi centonario offre un epitafio romano cristiano del IV secolo⁶⁶, del quale purtroppo ci sono giunte solo trascrizioni umanistiche non del tutto concordi. Alla data di *depositio* (senza indicazione di anno) seguono cinque esametri in vario modo 'virgiliani':

In freta dum fluvii current dum montibus umbrae
lustrabunt conbexa polus dum sidera pascent
semper amor decusque tuum laudesque manebunt.
o dulcis coniunx teneris erepta sub annis
extincti te meque simul natumque patremque⁶⁷.

valore di participio sostantivato. Su scambi siffatti per i nomi propri nella tecnica centonaria vd. R. Lamacchia, *Dall'arte allusiva...*, cit., 211; e *Tecnica centonaria e critica del testo*, «Rend. Acc. Linc.» s. VIII 13, 1958, 265.

⁶² Enea erige il sepolcro a Miseno *monte sub aereo, qui nunc Misenus ab illo / dicitur aeternumque tenet per saecula nomen*: in questo caso il passo del modello si prestava dunque direttamente alla utilizzazione nell'ambito dell'epigrafia metrica funeraria.

⁶³ *Ab isto* è congettura proposta dal Leo e accolta dal Buecheler (vd. apparato *ad loc.*) per il trascritto *a Festo*. Sulla sistemazione editoriale di questo testo nella raccolta di Buecheler vd. quanto detto sopra n. 59.

⁶⁴ Vd. Hoogma, *op. cit.*, 281-2, che cita dodici riscontri oltre il nostro: di essi, solo altri due non sono cristiani. Nota in particolare il damasiano 57 Ferrua (*Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942), tutto intessuto di virgilianismi.

⁶⁵ Vedine l'elenco nelle note di Lommatzsch a CE 1981, 3. Fra i centonari poi, l'intero verso chiude il centone *Hippodamia* (AL 11), mentre tagliato da *aeternum* ricorre in Proba (v. 686), riferito a Cristo asceso al cielo (una conferma per la matrice virgiliana dell'uso epigrafico cristiano?).

⁶⁶ Già citato, per la sua esemplarità sotto tale aspetto, da R. Lamacchia, *Dall'arte allusiva*, cit., 215. Per la datazione vd. H. Solin, *op. cit.*, 1248.

⁶⁷ Riportato da Buech. nella sezione degli *aliena* (CE 1786 p. 825) secondo il te-

L'iscrizione era chiusa dalla dedica di Flavio Paregorio alla moglie. I primi tre versi citano testualmente Verg. *Aen.* 1, 607-9⁶⁸ con un *lapsus* alla fine del v. 2⁶⁹ e una significativa modifica nel v. 3, in cui *bonos nomenque* del modello viene sostituito da *amor decusque* — senza che sia avvertita la scorrettezza prosodica di *decus*⁷⁰ —, probabilmente per esaltare, in luogo di una rinomanza già espressa da *laudes*, le virtù coniugale dell'*amor* e femminile del *decus*⁷¹, di certo più direttamente sperimentate

sto della vecchia edizione del Fabretti (1702; fu poi inserito anche da Bonada nella sua raccolta citata sopra n. 7, omissa invece da Burman); è ora edito con l'apparato completo delle fonti, e delle loro varianti, nella *nova series* delle ICVR (*Inscr. Christ. urbis Romae*) II 4205, di cui riproduco il testo sensibilmente differente da quello di Buech., come si può notare, nell'ultimo verso.

⁶⁸ Questi versi, a partire da 607^{ex} (*dum montibus...*), senza alcuna variazione rispetto a Virgilio, si sono trovati incisi anche, come unica iscrizione, sul monumento funebre non cristiano di una macellaia romana (CIL VI 9685), ricco di decorazioni attinenti all'attività della defunta. Come è noto, qui Servio attesta una questione di interpunzione (e quindi di interpretazione) sorta già fra i grammatici antichi, se cioè *convexa* si dovesse intendere come oggetto di *lustrabunt* o attributo di *sidera*; questa epigrafe reca in una prima linea *dum ... lustrabunt*, nella seconda *convexa polus ... bonos nomenque*: è un fatto casuale o si può considerare una spia della seconda interpretazione? Anche lo scoliasta 'acroniano' a Hor. *carm.* 1, 28, 21 richiama il v. 608 attribuendo *convexa a sidera: devexum autem in devexa parte caeli positum; unde Vergilius 'convexa polus dum sidera pascet'*. La esemplarità scolastica del passo è poi attestata da Isid. *orig.* 2, 4, 6: *laudis ordo tribus temporibus distinguitur: ante ipsum, in ipsum, post ipsum... post ipsum ut: 'In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae lustrabunt, semper bonos nomenque...'*; anche qui il taglio della citazione, con l'omissione di *convexa... pascet*, fa pensare a una attribuzione di *convexa a sidera*.

⁶⁹ *Pascent* per *pascet*.

⁷⁰ Sulla 'normalità' di tali incertezze prosodiche nell'epigrafia romana di età cristiana cfr. P. Carletti Colafrancesco, *Note metriche su alcuni epigrammi cristiani di Roma datati*, «Rend. acc. Linc.» s. VIII 31, 1977, 249-281, in particolare, per casi analoghi al nostro, pp. 269-70.

⁷¹ Cfr. l'epigrafe romana in senari di età cesariana per *Eucharis*, CE 55 (= CIL VI 10096), 14-15: *studium patronae... amor, laudes, decus/ silent ambusto corpore et leto tacent; CE 1038* (= CIL VI 14404, forse di prima età imperiale), 3-4: *Iunia formosas inter numeranda puella[s], / Iunia castarum hoc es in orbe decus*; l'epitafio per la cristiana Priscilla CE 1951 (= ILCV 69, CIL VI 31942) del IV-V secolo comincia con [*qui leges, agnoscas tumuli nomenque decus[que]*] (cfr. Verg. *Aen.* 2, 89^{ex}). *Decus*, detto delle donne (ma anche degli uomini), poteva indicare sia la bellezza fisica che le virtù morali o la fama conseguente (donde la frequente unione con *laus* e sim.: cfr. TLL V, 1, 247, 53): pertanto qui resterebbe in sé incerta l'interpretazione specifica, se come quasi sinonimo di *laudes*, o ben distinto da esso per indicare le qualità proprie della donna (forse insieme fisiche e morali) accanto alla virtù relazionale dell'*amor* nei confronti del marito. Si può confrontare in questo senso il tardo CE 1375 (= ILCV 135, CIL VI 32038) per un uomo di 33 anni a cui il sepolcro con la morte ha tolto il *decus* ma non *potuit deducere laudes / quas vivens semper famā superstes habet*; dopo avere enumerato le sue virtù il

dal dedicante. Il seguente *o dulcis coniunx* è *iunctura* frequente nelle iscrizioni metriche, ma in un carme così virgiliano si può ritenere probabile il ricordo di *Aen.* 2, 777ⁱⁿ 72, avvalorato da *teneris erepta sub annis* che sembra riecheggiare *Aen.* 2, 738 *heu misero coniunx fatone erepta Creusa* 73, tanto più che *coniunx* varrebbe come *vox communis* secondo un procedimento ben noto della tecnica centonaria; inoltre entrambi i versi del modello appartengono all'episodio della scomparsa di Creusa, naturalmente suggestivo per l'autore epigrafico che volesse esprimere il dolore di un marito per la morte della moglie. L'ultimo verso è certamente ripreso, con i necessari adattamenti, da *Aen.* 4, 682 *extincti te meque, soror, populumque patresque*, pronunciato da Anna sul corpo esanime di Didone suicida, in situazione quindi e in stato d'animo assimilabili a quelli del dedicante, con la sola differenza — significativa però per l'abilità dell'autore epigrafico — che il dolore collettivo del modello diventa dolore privato, familiare 74.

Simile al carme di Paregorio si presenta il pagano *CE* 1956 dall'A-

carne, riprendendo le espressioni iniziali, si conclude di nuovo col rammarico del padre dedicante *ei mihi, quantis / privavit miserum sors inimica bonis* (questi *bona* sembrano corrispondere al *tuum decus* iniziale, sicché resterei almeno incerto nell'accogliere l'interpretazione di «bellezza fisica» proposta da A. Gudeman, *TLL* V, 1, 236, 62).

72 Cfr. anche la ripresa di *O dulcis coniunx* nel centone nuziale di Ausonio (v. 89ⁱⁿ), che nello stesso contesto (v. 87^{ex}) utilizza pure la nota clausola virgiliana (*Aen.* 10, 607) e epigrafica (Hoogma, *op. cit.*, 326) *gratissima coniunx*. Il medesimo emistichio è utilizzato inoltre nel centone *Alceste* (*AL* 15), insieme con altri emistichi pure presenti in testi epigrafici: *O dulcis coniunx, dum fata deusque sinebant* (per quest'ultimo emistichio cfr. *Aen.* 4, 651^{ex}; vd. anche Hos. *Get. Med.* 43 e *CE* 1944, 3) / *fortunati ambo* (da *Aen.* 9, 446; cfr. *CE* 1142, 25, uno dei carmi epigrafici analizzati distesamente da Hoogma, *op. cit.*, 179 sgg., per il numero e la varietà degli influssi virgiliani), *scirent si ignoscere Manes* (vv. 118-19). In Hos. *Get. Med.* 195 è infine ripreso per intero *Aen.* 2, 777-78ⁱⁿ.

73 Nondimeno non escluderei per *teneris... sub annis* un contemporaneo influsso ovidiano, o almeno di lingua poetica di matrice ovidiana: cfr. *met.* 12, 183 *primis spectata sub annis* (medesima disposizione metrica); 13, 596 *primisque sub annis / occidit* (con riferimento funerario); *trist.* 3, 7, 17 *teneris in virginis annis*. È noto del resto che Ovidio fu, dopo Virgilio, senz'altro il modello poetico, in particolare il modello linguistico maggiore di larga parte della letteratura poetica latina e quindi anche della poesia epigrafica, come risulta già dagli indici di Buecheler-Lommatzsch e quindi da indagini specifiche come quella di E. Lissberger, *Das Fortleben der römischen Elegiker in den Carmina epigraphica*, Diss. Tübingen 1934.

74 Adattamento ottenuto con lo slittamento semantico da *patres* «notabili, autorità» a *patrem* «padre naturale», secondo un procedimento anch'esso tipico dell'arte centonaria: cfr. in particolare R. Lamacchia, *Problemi di interpretazione semantica in un centone virgiliano*, «Maia» n.s. 10, 1958, 161-188.

quitania (*CIL* XIII 1568):

Salve sancte iterum Iuli, salvete recepti
cari iterum cineres animaeque umbraeque tuae nunc,
quas semper recolam solemnibus, optime, votis,
dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus.

I primi due versi riprendono quasi integralmente *Aen.* 5, 80-1: *Salve, sancte parens; iterum salvete recepti, / nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!* 75. Segue un verso più libero 76 e chiude il breve carme una citazione integrale di *Aen.* 4, 336 che non trova altri riscontri epigrafici

75 Si tratta ancora una volta di un passo discusso dai commentatori antichi (e moderni: vd. da ultimo Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore, III, Verona 1979, 142), anche, tra l'altro, per una questione di interpunzione, prima o dopo *iterum*: cfr. *Serv. ad loc.* che propende a ritenere *iterum* riferito a *salve* iniziale, quindi in rapporto al primo *salve* che sarà stato pronunciato all'indirizzo delle ceneri di Anchise al momento della sepoltura, come viene ripetuto ora rivisitandone il sepolcro. Questa interpretazione dovette condividere — mi sembra — l'autore epigrafico, per poter anticipare *iterum* prima del vocativo *Iuli*, e quindi attribuirlo senz'altro al *salve* iniziale, e ripeterlo poi al v. 2 dinanzi a *cineres*. Purtroppo del testo possediamo solo una trascrizione settecentesca (fu letto nel 1727, in seguito non più controllato), che non ci consente di stabilire da altri elementi — se pur ve ne fossero — quali motivi specifici avesse il dedicante di rivolgersi con un *iterum* al defunto, e in generale col richiamo a quel passo virgiliano che evoca non la primitiva costruzione, ma il ritorno a un sepolcro. Si può ipotizzare che l'epigrafe riguardasse una persona morta lontano, le cui ceneri il dedicante aveva potuto riportare in patria o comunque presso di sé, per darvi degna sepoltura; oppure anche che essa segnalasse la costruzione di un sepolcro più degno dopo una sepoltura provvisoria. Per altro verso, in rapporto sempre ai commentatori antichi, con *quas* del v. 3 l'autore epigrafico sembra ignorare (o respingere) la ingegnosa interpretazione di *umbraeque animaeque* come genitivo singolare, avanzata da Claudio Donato (comm. *ad loc.*, p. 436), il quale forse intendeva con essa evitare interpretazioni troppo intellettualistiche come quella del commento serviano, che rimanda alla dottrina platonica e aristotelica delle quattro anime. Viceversa lo stesso commento di Donato con il suo richiamo alla affinità e differenza di significato tra *sancte* e *cari* (adoperato altrove da Enea nei confronti del padre vivo), per cui *sanctus* è più adatto nei confronti di un defunto, quasi a volerlo intendere divinizzato, o comunque degno di venerazione, può illuminare sull'uso contemporaneo ma differenziato (solenne il primo, affettuoso il secondo) dei due epiteti nel nostro carme; sempre che in uno di essi, o in *recepti*, non si nasconda il *cognomen* del defunto, come sospettano rispettivamente Lommatzsch e Hirschfeld nel *CIL*. Fra i centonari l'emistichio *animaeque umbraeque paternae* è ripreso da *Cento de ecl.* (*AL* 16), 62^{ex}, come appellativo di Cristo, disceso agli inferi, alle anime dei progenitori secondo la carne (qui il problema del vocativo plurale è superato dal riferimento a una effettiva pluralità di soggetti).

76 Nondimeno Lommatzsch richiama la clausola di Verg. *ecl.* 5, 74: *haec tibi semper erunt, et cum sollemnia vota / reddemus nymphis...*, la cui reminiscenza si giustificerebbe anche per il contesto insieme funerario e dedicatorio-votivo dell'ecloga virgiliana in

(come del resto il *locus* dei primi due versi)⁷⁷, mentre è ripreso in testi letterari di vario genere⁷⁸.

Il verso virgiliano più fortunato nell'uso epigrafico fu certamente *Aen.* 6, 429, *abstulit atra dies et funere mersit acerbo* ripetuto in *Aen.* 11, 28

morte e celebrazione di Dafni (nota pure la parallela presenza nei due testi di *semper* e *reddemus* ~ *recolam*; l'unica occorrenza di *recolo* in Virgilio è del resto in *Aen.* 6, 681 proprio con oggetto *animas*, a proposito della rassegna, che fa Anchise nell'oltretomba, delle anime dei discendenti, chiamate tra l'altro *carum nepotes*), che corrisponde al tono generale del nostro carme epigrafico.

⁷⁷ Per *Aen.* 5, 80 Hoogma cita, oltre il nostro, solo *CE* 1504 (di sospetta autenticità secondo Wissowa, *recens. cit.*, 415; ma non la discute neppure V. Buchheit, *Studien zum Corpus Priapeorum*, München 1962, che a pp. 69-73 esamina il nostro carme datandolo ad età anteriore a Marziale per il trattamento metrico [p. 71, n. 4]), un lungo carme dedicatorio in endecasillabi faleci in onore di Priapo, in cui ricorre più volte l'invocazione *salve, sancte pater*, che tuttavia, anche per la diversa disposizione e combinazione delle parole, mi sembra una formula liturgica in sé indipendente dal luogo virgiliano (neppure Buchheit nomina in alcun modo Virgilio). Per *Aen.* 4, 336 Hoogma richiama *CE* 1347B, 16, un lungo carme cristiano romano (*ILCV* 63; *ICVR* II 4219) in distici di buona fattura (cfr. P. Carletti Colafrancesco, *art. cit.*, 252), ricco di virgilianismi secondo l'elenco di Hoogma p. 361, ma nel nostro caso si può parlare al massimo di generica reminiscenza o *Dichtersprache*, non certo di esplicita allusione o citazione (del resto è normale che proprio nei carmi più 'dotti' gli echi dei modelli appaiano in genere più dissimulati, quando non li si voglia rendere intenzionalmente espliciti).

⁷⁸ A cominciare da Apuleio, il quale, in un discorso di ringraziamento per l'erezione di una statua a Cartagine in suo onore, professando di essere impari al compito, che riterrebbe doveroso assumersi, di celebrare convenientemente le virtù di Emiliano Strabone che ne aveva fatto la proposta, assicura tuttavia: *sed quaeram sedulo et conitar, 'dum memor ... regit artus' (flor. 16, 33, p. 28, 9 H.)*. Il solo secondo emistichio è citato quindi da Lattanzio al termine delle *Divinae institutiones* (7, 27, 16) come frase di uso proverbiale (cfr. Gloss.² I Ansil. DU 135 *D(um) spiritus... artus: perifrasticos dum vivo*) nell'esortazione conclusiva dell'opera: *'dum spiritus hos regit artus' infatigabilem militiam deo militemus... ut victores... praemium virtutis... a domino consequamur*. Il medesimo senso generico sembra avere l'espressione, oltre che in Hier. in *Ios. praef.* p. 464 (*PL* 28) e in Paul. Petric. *visit. nepot.* 76, in Paul. Nol. *epist.* 8, 3 v. 65: *tollere humo, sed nunc dum spiritus hos regit artus / mente polum penetra*, sebbene poco oltre *spiritus* ricorra in senso più proprio; se si considera che *tollere humo* deriva da Verg. *georg.* 3, 9 (col mutamento semantico-grammaticale dell'infinito attivo in imperativo medio), che il primo verso della parte poetica di questa epistola di carattere protrettico (*quare age, rumpe moras et vincla tenacia saeculi*) è intessuto di espressioni virgiliane quasi a livello centenario (*Aen.* 4, 569: *heia age, rumpe moras* [cfr. *Aen.* 7, 429 *quare age*]; *georg.* 4, 412: *tenacia vincla*), si deduce che in componimenti del genere il ricorso a Virgilio è quasi intrinseco al fatto stesso di scriver versi. Nel centone *Alceste* (*AL* 15, 144) l'intero verso è pronunziato da Admeto nell'ambito della promessa a Alceste morente di onorarne perennemente la memoria e il sepolcro, pertanto in un contesto affine a quello del nostro carme epigrafico

con evidente autoallusione, in quanto *quem non virtutis egentem* di 11, 27^{ex} richiama, con puntuale parallelismo sintattico nell'opposizione concettuale, *quos dulcis vitae exsortis* di 6, 428ⁱⁿ: Pallante, pur già carico di valore (e quindi di gloria) è morto non meno prematuramente degli infanti che non hanno neppure sperimentato la dolcezza della vita. I due passi virgiliani valgono così a circoscrivere i termini della morte prematura, che rappresenta intuitivamente uno dei temi epigrafici quasi imprescindibili quando se ne dia l'occasione. Di fronte a numerosi casi di uso banalizzato e quindi non sicuramente cosciente dell'espressione virgiliana o di una sua parte⁷⁹, si possono indicare epigrafi il cui autore mostra sicura coscienza di riferimento al modello, e addirittura di scelta precisa tra i due passi a disposizione.

Nel campano *CE* 813 (*CIL* X 4728) per un giovane *qui hospitio lucis fruitus est annis XXXVIII m. IIII* la citazione virgiliana parte da *Aen.* 11, 27^{ex}:

quem non virtutis egentem ' abstulit a luce atra dies et funere mersit acerbo.

L'interpolazione di *a luce*, richiamando il precedente *lucis* e accentuando sul piano fonetico l'allitterazione virgiliana, sul piano sintattico l'immagine del distacco, sul piano semantico l'opposizione a *atra*, esprime l'esigenza di personalizzazione, e in particolare di sottolineatura sentimentale degli autori epigrafici e dei loro committenti⁸⁰.

(nota anche v. 147 *semper celebrabere donis*; v. 149 *ad tua templa feram sollemnia dona*). Viceversa nessun riferimento funerario aveva, in sé, l'espressione in Virgilio, dove è pronunziata da Enea annunciando a Didone l'irrevocabile volontà e necessità di partire da lei, di cui tuttavia serberà imperituro ricordo (sentirvi un inconscio presagio di morte mi sembra superare le intenzioni del poeta). Ancora una volta quindi poesia di scuola e poesia epigrafica appaiono strettamente legate nell'utilizzazione di Virgilio, anche contro il modello e la tradizione letteraria che ne scaturisce.

⁷⁹ Cfr. P. Carletti Colafrancesco, *Funus acerbum*, in M.L. Ricci - P. C. C. - L. Gamberale, *Motivi dell'oltretomba...*, cit., 212-25.

⁸⁰ Che in certi casi, di conseguenza, ne soffrisse la correttezza prosodico-metrica, era un problema minore per la mediocre cultura della maggior parte degli autori epigrafici. Del resto, anche alla luce del nostro discorso iniziale, questa iscrizione andrebbe considerata un esempio di 'prosimetro', nella quale per giunta la citazione virgiliana è inserita alla stregua di citazione poetica 'proverbiale' nell'ambito di un testo in prosa, così come, p. es., nel commatico, e quindi non propriamente metrico *CE* 1567 (vd. sopra p. 199) risalta evidente proprio per l'andamento metrico la natura di citazione — dissimulata, contestualizzata e parzialmente variata come nel nostro testo — di Ps. Cato *dist.* 2, 3, con valore gnomico adattato alla situazione concreta. Un caso analogo abbiamo incon-

In un'iscrizione di Corfinio⁸¹ il nostro verso virgiliano segna apertamente il passaggio dalla dedica in prosa (dei genitori *Ianuaris* e *Trophime* al figlio *Aemilianus* morto ventitreenne) alla parte metrica in esametri⁸² di apprezzabile fattura:

Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.
 ergo non licuit miserum deflere parentes
 nec super exanimum lachrima<nte>s fundere⁸³ voces.
 Apula terra,⁸⁴ iaces multorum inimica parentum.

Ergo segna qui uno stacco avversativo più che un collegamento conclusivo con il vs. precedente: nel caso di morti premature infatti i genitori si lamentano di solito di dover compiere loro quell'ufficio (di compianto, sepoltura, ecc.) che sarebbe normalmente spettato ai figli nei propri con-

trato in *CE* 275 esaminato sopra p. 212, e interpreterei similmente casi come *CE* 2033 (sopra p. 214) in quanto la 'citazione' virgiliana, sebbene non apertamente contestualizzata, è tagliata e trattata allo stesso modo.

⁸¹ Pubblicata da G. Annibaldi, *Contributi al C.I.L. Iscrizioni inedite nei musei di Corfinio e di Sulmona*, «*Epigraphica*» 20, 1958, 14-28, n° 7 (pp. 20-1). Questo gruppo di iscrizioni si colloca, secondo l'editore, tra la prima metà del sec. I e la prima metà del sec. II d.C.

⁸² Lo stacco tra le due parti è molto evidente già nell'impaginatura del testo inciso su un cippo sormontato da frontoncino: la dedica in prosa infatti è scritta in lettere grandi, distribuita in nove righe di 10-15 lettere ciascuna, nell'ultima delle quali è centrata la sola parola *posuer(unt)*. La parte metrica è incisa su un ridottissimo spazio residuo, un verso per riga, con la necessità di utilizzare anche la cornice.

⁸³ Manca una sillaba perché l'andamento metrico sia corretto. L'editore proponeva di integrare (*ef*)*fundere*, che però, se restaura la metrica, non addolcisce il duro asindeto *lachrimas... voces* in un carme che per il resto è invece abbastanza scorrevole. Penserei piuttosto, anche alla luce del passo virgiliano che richiamo più avanti, a *lachrima(nte)s fundere voces*, intendendo quindi *lacrimantes* riferito forse a *parentes* (cf. Verg. *Aen.* 11, 887: *ante oculos lacrimantumque ora parentum*; *Aen.* 3, 344: *talia fundebat lacrimans*), piuttosto che a *voces* (*scopulos lacrimosis vocibus implent* di *Aen.* 11, 274 non ha alcun riferimento alla morte di persone care).

⁸⁴ Meglio intendere vocativo, come del resto richiederebbe la correttezza prosodica, piuttosto che ablativo, come verrebbe fatto di pensare a una prima lettura per la presenza di *iaces*. Un'allocuzione diretta al defunto resterebbe qui tardiva e fiacca: a che cosa servirebbe rivolgersi al defunto per dirgli che è sepolto in una terra ostile ai genitori? Invece una maledizione alla terra che ha causato la morte di quello come di tanti altri giovani, mostrandosi così singolarmente ostile agli affetti parentali, chiude degnamente un carme che rivela una notevole originalità ed efficacia espressiva, ad onta dello spazio angusto che gli è riservato sulla pietra: si direbbe che i dedicatari l'abbiano fatto aggiungere come sfogo personale destinato a se stessi, lasciando alla lettura pubblica la sola dedica 'ufficiale'.

fronti; questi genitori invece non hanno potuto nemmeno piangere il figlio perché morto, oltre che anzitempo, anche lontano da loro, come sappiamo solo dall'ultimo verso. Il verso virgiliano appare pertanto qui del tutto isolato e chiuso in se stesso come frase idiomatica per dire «è morto anzi tempo». In senso assoluto, non si potrebbe stabilire a quale dei due passi virgiliani pensasse l'autore epigrafico, e tuttavia sia la situazione di fatto sia il contenuto d'insieme e alcuni particolari formali rimandano senz'altro all'episodio di Pallante. Si tratta infatti in entrambi i casi di giovani che muoiono lontano dai propri genitori. Sul piano formale *inlacrimans* pronuncia Enea proprio l'*abstulit atra dies...* sul corpo di Pallante, detto *exanimus* (*Aen.* 11, 29-30) come l'Emiliano dell'epigrafe. E ancora: *miserum deflere* può richiamare *haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus / imperat*, con cui Virgilio chiude l'ultimo saluto di Enea a Pallante (*Aen.* 11, 59-60); mentre tutto il v. 3 dell'epigrafe potrebbe richiamare proprio l'incontro del padre ~~Latino~~ con il cadavere di Pallante: *feretro Pallante reposito / procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque, / et via vix tandem voci laxata dolore est* (*Aen.* 11, 149-51).

Un evidente richiamo al primo dei due passi virgiliani appare invece nell'africano *CE* 2002 (*CIL* VIII 26238):

[P]arva quid[e]m subolis, [q]uam cito ab ubere matris
 abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Il confronto, d'altro canto, tra *CE* 608 e 2001⁸⁵ attesta la formazione dal *locus* virgiliano di una formula schiettamente epigrafica perché ordinata a esprimere l'età del defunto, rispettivamente *quem bis quinos ducentem luminis annos pius parentibus abstulit atra dies et acervo funere mersit*, e *[quem] bis octonos du[cent]em luminis an[nos] abstulit atra di[es] et a[cer]bo funere mersit*. L'autonomia acquisita dalla nuova formula è confermata dall'inversione in entrambi i casi di *funere mersit acerbo* in *acerbo funere mersit*, spiegabile forse in origine con un banalizzante accostamento dell'attributo al sostantivo⁸⁶.

⁸⁵ Il primo rinvenuto a Palestrina (*CIL* XIV 3333), il secondo in Frigia (*CIL* III 14190¹); ma naturalmente è poco per decidere se ha viaggiato la formula o il dedicante. In ambito cristiano sono confrontabili le locuzioni formulari dei romani *CE* 682, 5-7 (= *ILCV* 4744; *ICVR* I 713; analizzato distesamente da Hoogma, pp. 200-05): *cui prima dies in lucem protulit annus / quattuor et male cum quintum sumeret ortum, / abstulit...* e 732, 3-4 (= *ILCV* 2281): *cui cum bis quinos natura ut compleret annos, / astulit...*

⁸⁶ Cfr. L. Havet, *Manuel de critique verbale...*, Paris 1911 (= Roma 1967), 245-6, e in particolare per Virgilio, sul testo del quale doveva inevitabilmente influire anche l'abitudine scolastica di memorizzarlo, pp. 259-60.

Un *carmen* africano cristiano di epoca tarda⁸⁷, di fattura modesta, rozzamente inciso, metricamente molto scorretto, di morfologia e sintassi incerte e quindi non di rado poco chiaro nel dettato, non privo infine di banale frasario epigrafico, accanto a vaghi influssi virgiliani attribuibili anche alla lingua poetica comune, contiene tuttavia a distanza due versi integralmente virgiliani:

(h)ic cernite funere nostra(m?) nu(n)c bulnera nata(m?)
 immortalē sempe manens sub pectore nostro.
 (h)eu meruit neq(ue) dulcis magnu(m) liquisti d[ol]lore(m).
 maius hopus mo(u)eo, maior mi(ch)i nascitur hordo.
 5 quis te e tuis subtraxit haec su(a)e matris,
 quem sibi futuram gaudebit nupta marito?
 quis tantis non defleat casibus a[[d]]missa(m) prole(m)
 decor ac tibi (bis) senos anno(s) necdum per ordine plenos,
 sic, fatale munus, acerba(m) morte(m) sortita est,
 10 iam matura biro, iam plenis nubilis annis.⁸⁸

È interessante la formazione del v. 4 da *Aen.* 7, 45ⁱⁿ + 7, 44^{ex} (*maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo*): l'autore epigrafico ha inver-

⁸⁷ Pubblicato da H.-I. Marrou, *Épigramme chrétienne d'Hippone à réminiscences virgiliennes*, «Libyca», 1, 1953, 215-30 (ora in *Christiana tempora*, Rome 1978, 129-44), con una analisi approfondita del testo, che presenta anzitutto notevolissime difficoltà di decifrazione. Per la datazione egli afferma, partendo dai dati paleografici, che si può risalire al IV-V secolo, ma l'incertezza della grafia monumentale suggerirebbe piuttosto di scendere al VI-VII secolo, se non addirittura agli inizi dell'età araba. Per le incertezze linguistiche cfr. anche B. Kübler, *Die lateinische Sprache auf afrikanischen Inschriften*, «Arch. Lat. Lex.» 8, 1893, 161-177; A. J. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, Brüssel 1906 (= Hildesheim-New York 1971), 266-71; J. B. Poukens, *Syntaxe des inscriptions latines d'Afrique*, «Musée Belge» 16, 1912, 135-79; 241-88.

⁸⁸ Ho riprodotto il testo di Marrou: da tenere presente che le parentesi uncinatē indicano gli emendamenti dell'editore, del resto non tutti qui segnalati. Sulla pietra il v. 4 è inciso, p. es., così: MAIVSHOPVSMOREO | RMAIORIVSHOPVSMOREOR | MAIOMIHCINASCITVRHORD | O. Il carme appare nel complesso più retorico che espressivo o narrativo, quindi povero di contenuto concettuale; per giunta, se il senso generale è abbastanza evidente, non sempre risultano invece puntualmente intelleggibili le singole espressioni: i primi tre versi esprimono genericamente il dolore dei dedicanti per la morte della figlia; i vv. 5-9 precisano i motivi di dolore per la morte prematura di una fanciulla dodicenne, strappata dalle braccia della madre prima di poter andare sposa, prima di esserne rapita (con gioia) dal marito. Oltre le citazioni evidenti che analizzeremo, Marrou segnala una quantità di altri 'virgilianismi' (soprattutto nei primi due versi: *cernite ... bulnera Aen.* 2, 286 *haec vulnera cerno; sub pectore nostro Aen.* 1, 36 *sub pectore vulnus*)

tito l'ordine dei due emistichi, in *enjambement* nel modello, disponendoli in un unico verso, con la sola omissione di *rerum*. Un'operazione indubbiamente ingegnosa, che si spiegherebbe a stento nell'ambito di una composizione altrimenti maldestra; ma la medesima disposizione inversa degli emistichi, e sempre con l'omissione di *rerum*, presenta la solenne citazione di Virgilio in Amm. 15, 9, 1: *quoniam - ut Mantuanus vates praedixit excelsus - maius opus moveo maiorque mihi nascitur ordo*.⁸⁹ Evidentemente l'inizio simile dei due emistichi, memorizzati senza contesto come espressioni formulari per esordi solenni, ha favorito la loro sutura in ordine inverso in citazioni mnemoniche. La 'proverbialità' sia dell'intera espressione sia dei singoli emistichi è attestata dalle citazioni dei grammatici e dall'utilizzazione dei centonari. Fra i primi Mario Vittorino cita *maius opus moveo* come esempio di esordio per attirare l'attenzione preventiva dell'uditorio (*rhet.* 1, 16 p. 197 H.); il contemporaneo Elio Donato cita l'intera espressione a commento di Ter. *Andr.* 4⁹⁰. Fra i secondi Proba v. 45 ricorre a 7, 44^{ex} nell'introdurre, dopo l'invocazione a Dio, il suo canto sacro e virgiliano insieme; mentre 7, 45ⁱⁿ accompagna una nuova invocazione all'inizio della seconda sezione del poemetto (v. 334), dedicata al Nuovo Testamento, più importante (*maius opus*) del Vecchio che finora ha

che tuttavia egli definisce «des souvenirs ou des citations de caractère assez lointain» (p. 227 = 141). A questo carme epigrafico lo stesso Marrou accostò poi un altro di nuova scoperta, pure africano e cristiano, ma dedicatorio e acrostico, metricamente scadente, approssimativamente databile al V secolo, che presenterebbe analoghi influssi virgiliani, specialmente nel primo verso: *Felix Urania mecum partire laborem* (*Aen.* 11, 510^{ex}) e nel quinto: *currit iter liquidum* (*Aen.* 5, 217 *radit i. l.*) *de more prisco fluere* (Marrou ne tratta in due sedi: *Deux inscriptions métriques d'Afrique*, «Rev. ét. lat.» 44, 1966, 372-76 e *Deux inscriptions chrétiennes*, «Bull. arch. Alg.» 3, 1968, 343-48). Ma queste reminiscenze, per quanto evidenti al lettore colto (entrambi i loci virgiliani non sono registrati da Hoogma e non sembrano essere diffusi nella prassi epigrafica), appaiono contestualizzate, e quindi in qualche modo dissimulate, a differenza delle citazioni del nostro carme.

⁸⁹ Delle altre citazioni virgiliane di Ammiano (cfr. H. Hagendahl, *Studia Ammiana*, Inaug.-Diss. Uppsala 1921, 3), sia il breve emistichio *Aen.* 5, 320^{ex} (*longo... proximus intervallo*, detto di un atleta che segue il primo in una gara, ma a lunga distanza) in 19, 9, 7, sia il più lungo *georg.* 2, 106-7 in 31, 4, 6 sono pure di carattere 'proverbiale', appartenevano quindi al patrimonio di loci Virgiliani mandati a memoria e citabili senza bisogno di consultare direttamente il testo.

⁹⁰ *Verum aliter] sic Vergilius: 'maior mihi rerum nascitur ordo, m. o. m.'. non enim hoc elegisse se dicit, sed quasi ex ordine ipso natum sibi esse*. Questa interpretazione e utilizzazione appare alquanto differente da quella consueta e, basandosi necessariamente sulla precedenza di *maior rerum mihi...*, non sarà stata intesa così l'espressione dal nostro autore epigrafico. Nell'alveo normale rientra invece *Comm. Bern. Lucan.* 1, 68: *Immensumque aperitur opus] attentum facit, ut 'maior rerum mihi nascitur ordo, maius opus'*.

cantato⁹¹. Il nostro rozzo autore epigrafico avrà ricordato vagamente quelle espressioni virgiliane come adatte ad attirare l'attenzione, e le avrà volute inserire in quanto tali nella sua composizione ambiziosa anche se non ben riuscita⁹². Lo conferma il ricorso, a chiusura del carme, a un'altra espressione virgiliana, *Aen.* 7, 53 *iam matura viro, iam plenis nubilis annis*, ricorrente con frequenza nei centoni a indicare una fanciulla in età nuziale⁹³, e invece sconosciuta alla prassi epigrafica⁹⁴, così come l'espressione precedente. È evidente quindi che le citazioni virgiliane del nostro autore epigrafico sono dovute direttamente a ricordi scolastici, senza mediazione o influsso dell'uso epigrafico corrente, e per questo si presentano da una parte testuali (o quasi) per l'intera estensione di un verso, dall'altra parte maldestramente inserite, almeno la prima, nel nuovo contesto.

Un esempio di procedimento probabilmente analogo, ma certamente più dissimulato e problematico, offre un altro titolo africano, *CE* 479 (= *CIL* VIII 21031)⁹⁵, che si presenta come tipico esemplare di composizione 'commatica', risultante cioè dalla successione di una serie di

⁹¹ Cfr. anche Pompon. *cento* (*AL* 719a) 87, all'inizio del canto della creazione del mondo: *ma gnus ab integro saeculorum nascitur ordo* (*ecl.* 4, 5), *ma ius opus moveo*.

⁹² Non mi limiterei perciò a pensare al «valore in sé, d'ordine quasi magico» che avrebbe rivestito una citazione virgiliana qualsiasi all'epoca (tarda) e nell'ambiente della nostra epigrafe (Marrou, *art. cit.*, 229 = 143, che allega a confronto *Aen.* 5, 1 graffito su un laterizio a Merida; vd. sopra p. 206 e n. 36; ma è diverso dal nostro il caso di una citazione incipitaria senza contesto, che può esser frutto di memoria 'assoluta').

⁹³ Cfr. *Probae cento* 132, dove è detto di Eva creata già adulta da Adamo; mentre in *Centio de incarn.* 11 è detto della novella Eva, la vergine Maria (con una comprensibile variazione iniziale per evitare ogni diretto riferimento sessuale: *virgo matura fuit, iam plenis nubilis annis*). Auson. *cento nupt.* 34 e Luxor. 91, 31 R. (= *AL* 18) utilizzano il verso nell'ambito di centoni nuziali, riferendolo ovviamente alla sposa.

⁹⁴ I due confronti indicati da Hoogma (p. 297), *CE* 1143, 1 e 1969, 6 non avrebbero in verità che una troppo vaga consonanza con Virgilio per la clausola, mentre ben più stretto appare il rapporto reciproco tra questi due carmi, ciò che viene a confermare un uso epigrafico (peraltro con una acuta variazione tra *nobilis* di 1969 e *nubilis* di 1143), più che una reminiscenza virgiliana: *nonum post decimum compleas nubilis annum ~ cum quattuor decimos complexset nobilis annos* (il primo carme è romano, della fine del sec. I, il secondo africano).

⁹⁵ Verosimilmente non posteriore al II secolo, o al massimo agli inizi del III, per l'onomatica, completa di tribù, del dedicatario. Buecheler, che ha inserito questo testo nella sezione degli esametri forse proprio per le reminiscenze virgiliane, ha poi disposto il testo stesso come meglio ha potuto, segnalando, anche per l'incertezza metrica, i confini di linea di pietra, e completandolo con la *praescriptio* certamente fuori metro; vd. quanto detto sopra pp. 202-3.

commi dattilici che solo alla fine — e forse casualmente più che intenzionalmente — giungono a formare un esametro completo e (quasi) regolare:

Baetica me genuit telus,¹ cupidus Libuae cognoscere fines¹ Caesareae veni cupidus.¹ fata me rapuere mea¹ ... vivere dum licuit,¹ carus meis et pius vixi et in omnia sollers.¹ ite mei, sine me ad meos ite.¹ dic, rogo, praeteriens hospes:¹ sit t(ibi) t(erra) levis et moliter ossa quiesc(a)nt⁹⁶.

Baetica me genuit telus, all'inizio della parte 'metrica' dopo l'indicazione anagrafica del defunto, riecheggia il noto presunto auto-epitafio di Virgilio, divenuto topico nella prassi epigrafica⁹⁷. Alla fine del 'carme' il commiato al passante, dopo due formule consuete al frasario epigrafico⁹⁸, ne presenta una terza leggermente diversa da quella più diffusa, e ripresa più direttamente — come appare — da Virgilio, *ecl.* 10, 33. La formula

⁹⁶ Si nota un certo numero di espressioni che coprono perfettamente un emistichio d'esametro: così certamente *Baetica me genuit telus* e *dic, rogo, praeteriens hospes* fino alla cesura semisettenaria; si può aggiungere *Caesareae veni cupidus*, se *cupidus* non è solo distratte ripetizione del precedente; alla semiquinaria giunge *vivere dum licuit* (se non si vuole aggiungere *carus* per la semisettenaria), e si può forse interpretare così anche l'avvio *ite mei sine me*. Esiti invece di esametro si possono interpretare *cupidus Libuae cognoscere fines* e *(vixi) et in omnia sollers*. Una certa intenzione metrica si avverte anche in *fata me rapuere mea*, sia per la collocazione delle parole, sia per il *rapuere* che ricorda inevitabilmente *Calabri rapuere* del medesimo epitafio virgiliano ripreso in *Baetica me genuit telus*, oltre che formule epigrafiche come *rapuerunt fata* di *CE* 1149, 1; 496, 3; e simili. Ora, la scuola insisteva molto sui 'commi' esametrici, individuati dalla cesura: ne abbiamo attestazione sia dai trattati di metrica fioriti proprio in Africa (fra i più antichi, Terenziano Mauro vv. 1957-81 registra l'uso, sebbene eccezionale, di tetrametri dattilici catalettici come quelli sopra individuati, intendendoli derivati dalla cesura semisettenaria dell'esametro), sia dalla prassi scolastica dei centoni. Nella scuola da una parte, e nelle botteghe epigrafiche dall'altra doveva circolare un certo repertorio di frasi dattiliche derivate da esametri (e pentametri), e/o utilizzabili per la composizione di esametri (o pentametri). La difficoltà di comporre esametri completi e regolari partendo da questi 'commi' si scorge anche nelle suture non sempre corrette dei centoni; i semidotti autori di epigrafi metriche si saranno talvolta limitati a utilizzare tali cadenze dattiliche senza alcuna ambizione o intenzione di giungere all'esametro.

⁹⁷ Nella quale tuttavia, rispetto a Virgilio, appare di frequente il sostantivo *tellus*, indicante la regione, non la città di nascita, come risulta dal lungo elenco di Hoogma, p. 221, a cui si può aggiungere il n° 111 Zarker (vd. sopra n. 1), ricavato da S. Mariné Bigorra, *Inscriptiones Hispanas en verso*, Barcelona 1952, 220, n° 9: *Itala me genuit tellus, Hispania textit; / lustris quinque fui, sexta peremit hiemps...*

⁹⁸ Vd. in particolare *CE* 1452-1457.

consueta è infatti *molliter ossa cubent*⁹⁹, emistichio di un pentametro — per quanto ci consta — ovidiano: cfr. *amor.* 1, 8, 108; *epist.* 7, 162; in particolare *trist.* 3, 3, 76 in cui chiude l'autoepitafio dello stesso Ovidio¹⁰⁰: *hic ego quò iaceo tenerorum lusor amorum / ingenio perii Naso poeta meo. / at tibi qui transis ne sit grave quisquis amasti / dicere: Nasonis molliter ossa cubent.* Se non si ritiene casuale la contaminazione virgiliana della formula ovidiana, anche l'insolito invito-commiato ai parenti (*ite mei, sine me ad meos ite*) non è inverosimile che riecheggi effettivamente il noto *ite meae, felix quondam pecus, ite capellae* di *ecl.* 1, 74¹⁰¹, nel cui contesto ricorrono espressioni come *non ego... non me pascente*, a cui potrebbe richiamarsi il *sine me* epigrafico.

Fra le iscrizioni metriche cristiane acquistano naturalmente particolare rilievo gli adattamenti semantici e concettuali, anche qui in modo analogo a quanto avveniva nella poesia centonaria. L'epitafio per il vescovo Ilario di Arles morto nel 449/50 (CE 688 = ILCV 1062) si chiude con due versi che descrivono il paradiso con espressioni tolte a

⁹⁹ Particolarmente significativo CE 1458, 1 'Molliter ossa cubent' dicat, rogo, quisque viator; ma non meno il fatto che a chiusura di CE 428 e 1327 questa formula richiama la rottura del generale ritmo esametrico con un pentametro. Il primo è un carme di buona fattura di età adrianea, che riesce a personalizzare stilisticamente anche le indicazioni più usuali come quelle dell'età e del nome del defunto, oltre che le formule consuete, come quelle di chiusura: *nunc tibi ne grave sit, felix quicumque viator, / dicere: si sapiunt aliquid post funera Manes, / Antoni et Proculi molliter ossa cubent* (vv. 13-15). Il secondo carme, collocato da Buecheler tra gli elegiaci, è in realtà composto da due pentametri iniziali, undici esametri (con una notevole lacuna centrale) e un pentametro finale i cui due emistichi sono interrotti dall'introduzione del nome del defunto: *dicere ne pigeat: P. Sitti Optati molliter ossa cubent* (per i carmi così caratterizzati vd. sopra p. 204 e n. 18).

¹⁰⁰ Del resto anche negli altri due passi la formula ha esplicito riferimento funerario ed è inserita in espressioni del tipico frasario epigrafico sepolcrale, rispettivamente *saepe rogabis / ut mea defunctae molliter ossa cubent* e *Ascaniusque suos feliciter impleat annos* (cfr. tutti gli epitafi metrici in cui si lamenta che il defunto *nondum* o *vix compleverat* un certo numero di anni). In casi di tal genere mi sembra lecito avanzare l'ipotesi che possa essere stato l'autore letterario a ispirarsi a usi epigrafici correnti: a sua volta il *topos* epigrafico, utilizzato da un autore letterario, sarà — per così dire — tornato nella prassi epigrafica dotato ormai di quella forma 'canonica', che gli ha conferito l'autorità del poeta, soprattutto quando quel poeta è divenuto oggetto corrente di lettura scolastica.

¹⁰¹ L'autoallusione virgiliana a questo passo ricorre nell'ultimo verso della stessa ecloga 10 (v. 77: *ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae*) dalla quale proviene *molliter ossa quiescant* (v. 33).

Virgilio *georg.* 4, 109¹⁰² e *ecl.* 5, 57¹⁰³:

*gramina*¹⁰⁴ et halantes divinis floribus hortos,
subiectasque videt nubes et sidera caeli.

Nel primo dei due versi *divinis* 'cristianizza' l'attributo coloristico, naturalistico di Virgilio; nel secondo, oltre all'inevitabile sostituzione del nome proprio, la sostituzione di *sub pedibus* del modello con *subiectas* sembra motivata dall'esigenza di 'nobilitare' una raffigurazione realistica con una indicazione di carattere metafisico, quasi biblico¹⁰⁵.

Nell'epitafio ostiense CE 681 = ILCV 2009, datato intorno al 400, l'ultimo verso applica alla defunta la nota apologia paolina di 2 *Tim.* 4, 7 che la *Vulgata* traduce *cursum consummavi, fidem servavi*¹⁰⁶, e che l'autore epigrafico rende con l'esametro *nam fide servata cursum cum pace peregit*, in cui si può scorgere, almeno a livello di patrimonio linguistico e poetico-formulare, l'eco di Verg. *Aen.* 4, 552ⁱⁿ (*non servata fides cineri promissa Sychaeo*)¹⁰⁷ e 4, 653^{ex} (... *cursum Fortuna peregi*, cit. sopra p. 208), forse non senza l'influsso di *Aen.* 1, 249 (*nunc placida compostus*

¹⁰² *Invitent croceis halantes floribus horti*; cfr. le riprese centonarie di Proba v. 167, in riferimento al paradiso terrestre, e di Pomponio v. 66, nella descrizione del paradiso celeste (significativo il collegamento con l'Elisio virgiliano: ... *horti / fortunatorum nemonum sedesque beatae* [~ *Aen.* 6, 639]...). Di carattere puramente grammaticale la citazione di Arus. *gramm.* VII 477 K.

¹⁰³ *Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis*, rapito luminosamente sull'Olimpo, di cui *insuetum miratur limen*: un precedente mitologico classico che poteva prestarsi opportunamente a una reinterpretazione cristiana.

¹⁰⁴ Tra i vari versi virgiliani iniziati con *gramina* indicherei in particolare *georg.* 1, 56 *iniussa virescunt / gramina. nonne vides, croceos ut Tmolus odores...*

¹⁰⁵ Sembra pure riecheggiare il passo virgiliano Mar. Victor. *Aleth. praef.* 96-7: *patria nunc laetus ab aula / despicit aetherios axes et sidera calcat* (riferito a Gesù Cristo risorto e regnante in cielo).

¹⁰⁶ Sostanzialmente identiche tutte le attestazioni anteriori del passo negli autori latini (secondo il repertorio di Sabatier), salvo Cypr. *testim.* 3, 16: *cursum perfecti fidem servavi*.

¹⁰⁷ L'espressione *fidem servare* è in verità di uso comune in latino fin da Plauto, ma il nesso con il part. perf. è registrato dal *Thesaurus* (VI 670, 66 sgg.) solo per il nostro passo virgiliano (noto di passaggio che non c'è forse da richiamare la prosodia arcaica per giustificare *fidem servata* dell'epigrafe, come fa l'estensore della voce, Ed. Fraenkel, p. 662, 60, dal momento che anche al v. 3 si legge *Zosimè sancta*: si tratterà piuttosto di indebolimento della sensibilità prosodica classica in età tarda: vd. P. Carletti Colafrancesco, *Note metriche...*, cit.), che poi era dei più noti nella scuola per il fascino che esercitava la figura e l'episodio di Didone (come è noto, vi piangeva S. Agostino: *conf.* 1, 20): l'identica collocazione metrica del nesso pur con l'inversione dei termini (dettata

pace quiescit) per l'inserimento di *cum pace*, estraneo alla fonte paolina ma consueto nella prassi epigrafica cristiana. E proprio la consueta, connotativa formula sepolcrale *in pace (re)quiescere* appare come virgilianizzata, sul modello del verso citato, nell'epitafio di un grammatico cristiano di Roma CE 1964, 2 (= ILCV 729; ICVR IV 10888):

Deuterius [pl]acida securus pace quiescit.

A un procedimento apertamente centonario ricorre l'autore di una fra le più antiche iscrizioni metriche cristiane pervenute (CE 731 = ILCV 1520, ICVR I 1371, fine sec. III da Roma¹⁰⁸), che nella invocazione finale¹⁰⁹ alla misericordia divina per un figlio premorto al padre ricorre alle parole di due passi virgiliani:

set pater omnipotens¹¹⁰, oro, miserere lab[orum]
tantorum, misere(re) animae non dig[na] ferentis¹¹¹.

Anche in questo caso l'autore non segue una prassi epigrafica (Hoogma non registra altre riprese), ma si avvale evidentemente di ricordi scolastici. Il tardo retore Grillio, del IV-V secolo, commentando Cic. *inv.* 1, 22 *si prece et observatione humili ac supplici utimur*, allega appunto il nostro passo virgiliano da *oro a ferentis* (*rbet.* p. 606); mentre l'emistichio *miserere ... ferentis* ricorre nei centoni di Osidio Geta (*Med.* 213)¹¹² e *Hippodamia* (*AL* 11, 84)¹¹³. Ancora in linea con i procedimenti centonari è l'adat-

dalla suggestione paolina?), e il richiamo fonico iniziale dei due versi (*nam ~ non*) potrebbero avvalorare l'ipotesi di una effettiva reminiscenza virgiliana, tanto più in presenza degli altri possibili influssi qui avanti segnalati.

¹⁰⁸ Purtroppo gravemente mutila nella prima parte.

¹⁰⁹ Come si nota, il ricorso al grande modello letterario (Virgilio) si presenta spesso alla fine (a volte anche al principio) di queste epigrafi metriche, nella posizione cioè — evidentemente — di maggior rilievo.

¹¹⁰ Da *Aen.* 1, 60ⁱⁿ, dove è riferito a Giove; ma la sovrapposizione formulare corrisponde a un uso già invalso tra i cristiani.

¹¹¹ *Aen.* 2, 143^{ex}-144 (unica variazione *animae* per *animi*): è la perorazione finale del discorso di Sinone. Della parte precedente del carne sono rimaste le parole finali di 4 versi, e quasi intero un quinto verso, che non mostra particolari influssi virgiliani, ma normale frasario epigrafico: tanto più evidente quindi lo stacco virgiliano finale. Un altro esempio di esplicita ampia citazione virgiliana finale si può indicare in CE 250, 16-17 (da *Aen.* 9, 156-58), un carne dedicatorio ricco del resto di influssi virgiliani, e come tale analizzato da Hoogma, *op. cit.*, 164-71.

¹¹² Nel corso della supplica di Medea a Giasone che le ingiunge di andare in esilio: *te precor* (*Aen.* 10, 461 = 525): *miserere...*

¹¹³ *Respice ad haec, miserere animi...*, implora Ippodamia rivolta all'auriga Mirtilo,

tamento semantico generale del passo¹¹⁴, segnalato del resto dalla sostituzione di *animi* con *animae*: la preghiera per una persona vivente rivolta a un uomo diventa nell'epigrafe preghiera rivolta a Dio per l'anima di un defunto secondo la concezione tipicamente cristiana; mentre piuttosto audace per un cristiano — almeno a prima vista — può apparire il rivendicare come *non digna* la sofferenza di un defunto, forse la sua morte prematura¹¹⁵.

La movenza iniziale della breve parte metrica di un epitafio romano (CE 823 = CIL VI 10105 non posteriore al sec. II) è un virgilianismo ricorrente nei CE¹¹⁶; ma il seguito del verso riscatta la banalità iniziale con un impasto più apertamente virgiliano:

desine iam mater lacrimis renovare querellas
namque dolor talis non tibi contigit uni.

Hoogma (p. 152) nota che *desine ... querellas* richiama *Aen.* 4, 360 (ripreso in Hos. *Get. Med.* 247), conclusione del discorso di addio (e giustificazione) di Enea a Didone: *desine meque tuis incendere teque querellis*, privo di altri riscontri epigrafici; ma non meno presente alla memoria dell'autore epigrafico sarà stato il noto *Aen.* 2, 3: *infandum, regina, iubes renovare dolorem* (cf. *dolor* nel v. 2 dell'epigrafe). Analogo impasto virgiliano con espressioni simili si ritrova nel ravennate CE 507, 1-2 = CIL XI 207):

Tempera iam genitor lacrimis tuque, optima mater,
desine iam flere;

per ottenerne la complicità e la collaborazione nel suo intento di salvare fraudolentemente Pelope, di cui si è innamorata, nella gara contro suo padre.

¹¹⁴ Che potesse assurgere a modello di implorazione sincera un'espressione pronunciata in Virgilio da un personaggio profondamente ipocrita, non interessava naturalmente chi sezionava quel poema in brevi frasi autonome ed esemplari in sé, con l'idea che Virgilio, conoscendo tutto, potesse servire a dire di tutto (vd. R. Lamacchia in *Hosidii Getae Medea*, Leipzig 1981, praef. p. IX).

¹¹⁵ Probabilmente non si deve neppure intendere *ferentis* participio di *animae*, come in Virgilio di *animi*, bensì genitivo dipendente, se *anima* indica cristianamente la parte sopravvissuta del defunto, che avrà sofferto da vivo: «misericordia per l'anima di un uomo che ha sofferto così immeritamento». Del resto, adattamenti o forzature similari sono consuete nell'arte centonaria, come si è visto.

¹¹⁶ *Aen.* 12, 800: *desine iam tandem precibusque inflectere nostris*, durante la perorazione finale di Giove a Giunone perché lasci adempiere il fato favorevole a Enea senza ulteriori inutili sofferenze: la formula ripresa si limita all'iniziale *desine iam* per cui vd. Hoogma p. 342.

contaminazione di *Aen.* 2, 8ⁱⁿ (*quis*) *temperet a lacrimis?* (esordio del racconto di Enea a Didone) e 10, 557^{ex} *non te optima mater / condet humi* (insulto di Enea al corpo di un nemico ucciso, Tarquito, figlio di una ninfa)¹¹⁷: Di quest'ultimo passo virgiliano ebbe grande fortuna epigrafica la clausola del verso seguente (... *patrioque onerabit membra sepulcro*: cf. Hoogma p. 325), mentre la clausola del v. 557 ricorre oltre che qui, nella stessa posizione, soltanto in *CE* 2194 (= *ILCV* 1453), 2, dove però, per l'assenza di altri elementi virgiliani, si può ritenere dubbia anche la coscienza della virgilianità di *optima mater*. Pertanto in entrambi i casi esaminati l'impasto virgiliano appare in parte suggerito dalla prassi epigrafica, ma riscattato dalla banalità con un recupero diretto dal testo del modello.

Quasi agli antipodi, per un certo verso, della tecnica centonaria sono alcune riprese virgiliane più 'libere' anche se sicuramente individuabili. *CE* 1156, 1 (= *CIL* III 9106, da Salona):

Aequius hunc fuerat titulum me ponere matri,
quem misera¹¹⁸ mater illa mihi posuit.
bis ternos denos complevi mensibus annos:
Parcae crudeles, nimium properastis rumpere fata mea,

appare nel primo verso verbalmente, o piuttosto foneticamente modellato su *Aen.* 11, 115 *aequius huic Turnum fuerat se opponere morti*. A ben vedere, pensiero ed espressione di Virgilio son ben lontani dall'intenzione dell'autore epigrafico¹¹⁹, che volle forse rivestire di movenze, e direi di

¹¹⁷ Minore relazione contestuale avrebbe *Aen.* 6, 669, pure segnalato da Hoogma: *dicite, felices animae tuque, optime vates* (la sibilla si rivolge a Museo e ai suoi compagni per conoscere il luogo dove con Enea potrà incontrare l'anima di Anchise).

¹¹⁸ Secondo la lezione accertata da L. Gamberale, *Echi virgiliani...*, cit., 227, n. 124; mentre Hirschfeld per il *CIL*, seguito da Buecheler, reca *miseræ*.

¹¹⁹ Enea afferma dinanzi ai messi latini, venuti a chiedere i corpi dei compagni morti nella battaglia in cui era caduto anche Pallante, che «più giusto sarebbe stato che avesse affrontato Turno questa morte», anziché tanti giovani di un popolo con il quale egli voleva vivere in pace: Turno infatti aveva prepotentemente coinvolto il re Latino e il suo popolo in una guerra che non desideravano contro Enea e i troiani. Una motivazione psicologica della ripresa epigrafica si potrebbe indicare solo nel concetto analogo di «un altro che più giustamente di chi è morto avrebbe dovuto morire», in Virgilio Turno piuttosto che i giovani latini, nelle epigrafi la madre piuttosto che la figlia. Che poi in un caso *aequius* sia motivato dalla responsabilità personale, nell'altro caso dal dato fisiologico dell'età, è distinzione che non doveva forse apparire sostanziale per chi considerava la morte comunque come irrogata dal destino (di cui le Parche sono conoscitrici, a

suoni virgiliani un pensiero abituale agli epitafi di giovani premorti ai genitori¹²⁰.

Nella stessa Salona *aequius* al principio di verso ricorre in *CE* 822, 2 (= *CIL* III 2183) e in 456, 5 (= *CIL* III 2628 e 9259) in due frasi di forma e contenuto affini¹²¹, anche perché imputano alle stesse Parche la colpa di aver filato un destino troppo breve a quelle giovani vite, così come in 1156, 4, riportato sopra.

Rumpere fata, in quest'ultimo verso, si potrebbe accostare, sul presupposto di una virgilianità d'insieme¹²², al noto *si qua fata aspera rumpas* di Verg. *Aen.* 6, 882¹²³, del quale tuttavia costituisce l'esatto opposto semantico: qui infatti l'espressione vale «vincere, superare, trasgredire i fati»¹²⁴ vivendo più del destinato; nel nostro epitafio invece «spezzare, interrompere violentemente il corso di una vita» che avrebbe dovuto essere più lunga secondo la presunzione che il fato personale debba corrispondere a una legge di natura che stabilisca una durata conveniente della vita umana. Ora, in quest'ultimo senso l'espressione appare

volte annunciatrici, ed esecutrici: vd. P. Carletti Colafrancesco, *Dalla vita alla morte: il destino delle Parche*, I. *Da Catullo a Orazio*, «Invig. luc.» 3-4, 1981-82, 243-73) per legge di natura.

¹²⁰ Si potrebbe infatti considerare questa formula come versione esametrica di una formula epigrafica diffusa sia in metro giambico (cfr. *CE* 164: *quod par parenti fuerat facere filium, / mors immatura fecit ut faceret pater*, con le variazioni raccolte in *CE* 165-170; vd. anche *CE* 145 con l'«archetipo» buecheleriano: *noli dolere, mater, eventum meum. / properavit aetas, hoc dedit Fatus mihi*), sia in metro elegiaco (*CE* 1479: *si non fatorum praeopostera iura fuissent, / mater in hoc titulo debuit ante legi*; con le variazioni di *CE* 1480-1485, e altre similari). Tali formule erano tanto note e caratteristiche da essere riprese anche in epigrammi funerari letterari come Mart. 1, 114, 3-5: *condidit hic natae cineres nomenque sacravit / quod legis Antullae, dignior ipse legi. / ad Stygias aequum fuerat pater isset ut umbras*. Ma già prima di Virgilio il nesso *aequius fuerat* compare, sempre con riferimento 'funerario', in Cic. *Lael.* 15: *fuerat aequius, ut prius introieram, sic prius exire de vita*. Si può ipotizzare ancora una volta l'utilizzazione letteraria di un modulo già epigrafico. Una leggera variazione di questo modulo è in *CE* 1155 = *CIL* VI 30110, da Roma, dove però è la madre a rivolgersi alla figlia sepolta: *Ve]rius hunc titulum matri tu, nata, dicasses / quam mater miseræ nunc tibi, nata, facit. / bis senos completam annos te, filia, matri / eripuit miseræ mortis iniqua dies*.

¹²¹ Rispettivamente: *quod si longa magis nexissent stamina Parcae, / aequius iste lapis patris super ossibus esset, c: quod si longa magis duxissent fila sorores, / aequius is[te] lapis completeret ossa paterna*.

¹²² Hoogma richiama pure *Aen.* 9, 216: *neu matris miseræ tanti sim causa doloris* per *miseræ mater* di v. 3; ma è un richiamo troppo generico.

¹²³ Cfr. L. Gamberale, *op. cit.*, 228-9.

¹²⁴ Quasi nel senso di *erumpere* da un luogo chiuso, come in *Aen.* 1, 580; ovvero di «spezzare» la legge fatale come fosse una catena, e liberarsene.

propriamente inaugurata in letteratura da Lucano 2, 106-7: *nec (piguit) primo in limine vitae / infantis miseri nascentia rumpere fata*. A sua volta mi sembra che Lucano, sebbene *limen vitae* detto della nascita appaia già in Lucr. 3, 681, sia qui suggestionato piuttosto dal noto passo di Verg. *Aen.* 6, 427-8 ... *infantumque animae flentes in limine primo / quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos...*, in cui evidentemente interpretava *in limine primo*, in collegamento col successivo *vitae (exsortis)*¹²⁵, riferito all'età dei fanciulli, e non alla soglia dell'inferno¹²⁶. Non escluderei perciò la possibilità che lo stesso Lucano contaminasse questo passo con un'altra locuzione dallo stesso libro di Virgilio, il *fata ... rumpas* di v. 882 (parimenti adoperata per un giovane destinato a morte prematura), rendendola per il senso equivalente a *rumpere stamina*, che egli attribuisce in 3, 19 alle Parche pressate e quasi fiaccate dal compito, provocato dalla guerra civile, di spezzare senza posa, evidentemente anzi tempo e senza la normale distribuzione nel tempo, i fili del destino di tante vite umane¹²⁷. E difficile qui stabilire se e come la medesima equivalenza, in campo epigrafico¹²⁸, derivi in linea più o meno diretta da Lucano; più importante è forse verificare che, ovviamente in modi e a livelli differenti, i procedimenti di assunzione dei modelli (non sempre specificamente allusiva) e di adattamento alle circostanze e al gusto personali, non presentino differenze sostanziali fra gli autori letterari e quelli epigrafici, partecipi di un medesimo tipo di cultura, che da un riferimento a modelli non sapeva e non voleva prescindere, senza per questo rinunciare alla libertà di utilizzare tali modelli per le proprie esclusive esigenze, anche a costo di stravolgerne

¹²⁵ Cfr. E. Norden, *Vergilius, Aeneis Buch VI*, Leipzig 1916² (= Stuttgart 1970), 245, che sostiene questa interpretazione di Virgilio proprio principalmente per l'evidente allusione di Lucano, oltre che per la serie di altre riprese letterarie, per cui vd. già J. Henry, *Aeneidea*, III, Dublin 1889 (= Hildesheim 1969), 314-15.

¹²⁶ Interpretazione che sembra di alcuni commentatori e grammatici antichi (per il taglio dato alle citazioni del verso), accolta di recente da Geymonat (vd. l'apparato della sua edizione, Torino 1973) e da L. Canali nella traduzione di Virgilio, *Eneide*, III, a cura di E. Paratore; trad. di L. C., Verona 1979, 95 (punteggiatura del testo, invece, e commento seguono l'altra interpretazione).

¹²⁷ Naturalmente è irrazionale unà tale concezione di un destino prestabilito, di cui in particolare le Parche sono esecutrici, e della possibilità che tuttavia eventi esterni, e le Parche stesse, ne affrettino il decorso e la conclusione, come è implicito anche nella nostra epigrafe e in numerose altre che riprendono lo stesso concetto con espressioni analoghe (in particolare *rumpere fila, stamina*, sim.). Vd. P. Carletti Colafrancesco, *art. cit.* a n. 119.

¹²⁸ Alcuni esempi di *rumpere stamina* in L. Gamberale, *op. cit.*, 228, n. 127: *CE* 1206, 1997, forse 1548 (lacunoso).

il senso o riprodurre i puri valori formali o metrici o fonetici, piuttosto che semantici.

Un caso analogo di ripresa genericamente assonante, oltre che parzialmente verbale, di un intero verso virgiliano in situazione contestuale del tutto differente si può segnalare in *CE* 433, 3 (= *CIL* VIII 4071 da Lambesi):

post thalami infausti taedas cupidosque hymenaeos

(detto di una donna morta cinque mesi dopo aver perduto il marito), che sembra riecheggiare Verg. *Aen.* 6, 623 *hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos*, detto di incestuosi, quindi di persone che non sarebbero mai ricordate, in quanto tali, in un epitafio¹²⁹. Altre reminiscenze virgiliane segnalate da Hoogma in questo carme¹³⁰ appaiono tuttavia più significative e 'plausibili', come *d[ur]i solacia casus ... capiens* di vv. 5-6 da *Aen.* 6, 377 (*sed cape dicta memor, duri solacia casus*, detto da Enea a Palinuro per rassicurarlo che provvederà degnamente alla sua sepoltura), tanto più che il vicino v. 371 di Virgilio (*sedibus ut saltem placidis in morte quiescam*, detto da Palinuro a Enea) si risentirebbe nei vv. 7-8 della nostra epigrafe:

si liceat saltem post tam crudelia damna
[se]dibus aeternis sensus [refove]re piorum¹³¹.

Nel romano *CE* 447 (= *CIL* VI 28239)¹³², 4-6:

venit iniqua dies et acerbae terminis hora
ut titulum miseri lachrimis impleret acerbis.
vivite felices superi quorum fortuna beatast.

¹²⁹ Sul piano semantico per *cupidosque hymenaeos* si potrebbe richiamare *optatos hymenaeos* di Catull. 64, 141^{ex}, in una situazione (il lamento di Arianna abbandonata) che si può considerare più vicina al nostro carme (lamento di una donna abbandonata dal marito, anche se defunto).

¹³⁰ *Op. cit.*, 347 (nel «Register»).

¹³¹ Naturalmente anche in questi casi il modello virgiliano, tratto dalla scena dell'incontro di Enea con Palinuro nell'Ade, è adattato alla diversa situazione di una donna che morendo poco dopo l'amato marito trova nel ricongiungimento con lui un conforto alla sua sorte infelice: la motivazione della ripresa potrebbe essere nella comune situazione di incontro negli inferi. Del resto l'iscrizione è mutila, non si può stabilire di quanto, sia al principio che alla fine, sicché sarebbe avventato trarne conclusioni di carattere generale sul carattere della composizione.

¹³² Databile al I-II secolo secondo Solin, *op. cit.*, 1017.

Hoogma ha segnalato al v. 4 la ripresa di *Aen.* 2, 324 *venit summa dies et ineluctabile tempus / Dardaniae*, un passo certamente ben noto nella scuola a giudicare già solo dalle citazioni del primo apparato di Ribbeck¹³³. Ma l'adattamento formale di quelle parole — poste da Virgilio in bocca a un sacerdote per annunciare a Enea la caduta di Troia — alla morte della oscura destinataria di una iscrizione metrica è avvenuto attraverso il riferimento semantico (e vagamente formale) al tradizionale *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*: si direbbe che l'autore epigrafico, alla ricerca di soluzioni personali, abbia inteso rinnovare la citazione usuale ricorrendo, in particolare per l'avvio del verso, a un altro richiamo virgiliano più solenne, richiamo propiziato dalla presenza nella stessa sede metrica di *dies*¹³⁴, mentre *acerbae*, ribadito da *acerbis* del verso seguente, resta spia sufficiente del verso formulare comune per la morte prematura. L'eco virgiliana dell'ultimo verso di questo carme appare, dagli elenchi di Hoogma, tra le più ricorrenti in ambito epigrafico¹³⁵, e tuttavia essa presenta una caratteristica che apparirebbe singolare, se non rientrasse nella tecnica dell'adattamento formale a costo anche di violente forzature di significato o di riferimento. L'espressione virgiliana infatti apre il saluto finale di Enea a Andromaca (*Aen.* 3, 493): *vivite felices, quibus est fortuna peracta / iam sua*. In sé, una frase del genere, trasferita in campo epigrafico funerario, si sarebbe facilmente interpretata come augurio per il defunto nella sua (pseudo)vita ultraterrena. Viceversa nella prassi epigrafica l'attacco *vivite felices*, eventualmente integrato con altri elementi della frase virgiliana¹³⁶, denota sempre il saluto e l'augurio del defunto ai sopravvissuti: perciò la ripresa non si estende mai oltre *fortuna*, che viene

¹³³ P. Vergili Maronis Opera, II, Lipsiae 1895² (= Hildesheim 1966).

¹³⁴ Come la *vox communis* propiziava spesso la sutura di due emistichi virgiliani nei centoni: cfr. R. Lamacchia, *Dall'arte allusiva...*, cit., 212.

¹³⁵ Egli ne segnala sedici riprese (p. 253), di cui quattro fino a *fortuna*; tre fino a *quibus est* (CE 373, 1: *data vita fruend[is]*; 1081, 1: *d[ata]...*; 1082, 1: *data longior bora*: le tre epigrafi provengono rispettivamente da Magonza [datata al 43-70], da Roma e da Carnunto; ma attestano evidentemente una formula epigrafica creatasi sulla base virgiliana, come abbiamo visto sopra p. 219); sei col solo *vivite felices* (oltre la nostra, una molto mutila, e un *ludite felices...*).

¹³⁶ In tre degli esempi registrati da Hoogma il verso è completato dall'emistichio *mors omnibus instat* (CE 802, 803, 1004, rispettivamente da Roma, da Mevania in Umbria e da Verona), la cui clausola egli farebbe pure risalire a *Aen.* 10, 118 (p. 320): in questo caso mi sembra tuttavia che la documentazione pervenutaci consenta di parlare piuttosto di prassi epigrafica che di reminiscenza virgiliana, giacché nel verso del modello: *intera Rutuli portis circum omnibus instat*, a parte la totale estraneità del contesto, anche formalmente *omnibus* non è che aggettivo di *portis*, mentre tutti i carmi epigrafici

qualificata ora *superstes* ora *beata*¹³⁷, come nel nostro caso. Nel quale si presenta peraltro una doppia singolarità: da una parte la consapevolezza della ripresa virgiliana appare confermata dai rispettivi versi precedenti: *bos ego digrediens lacrimis adfabar obortis ~ ut titulum miseri lacrimis implet acerbis*; d'altro canto la coscienza della ambiguità di riferimento dell'espressione avrà indotto l'autore epigrafico a inserire un *superi* fuori metro¹³⁸ per chiarezza di interpretazione.

Particolarmente emblematico per la discussione del grado di consapevolezza di una presenza virgiliana in carmi epigrafici è il caso dei nessi formulari, specialmente quando se ne può tracciare anche una parallela storia letteraria. Così per *primaevo flore iuventus*: in *Aen.* 7, 162^{ex} indica la gioventù che esplica il primo pieno vigore fisico negli esercizi che oggi diremmo sportivi. Con la stessa connotazione di vitalità rigogliosa e ardentissima l'emistichio ricorre più volte in opere di virgilianità sicura come i centoni. Nel primo verso del *Narcissus* (AL 9), in *Hippodamia* (AL 11, 19) e in *Alcesta* (AL 15, 6) l'emistichio indica la gioventù innamorata¹³⁹. La locuzione ricorre poi frequentemente, anche più o meno variata, sia in

citati presentano l'identico emistichio *mors omnibus instat* (salvo uno in cui il nesso ha anche diversa collocazione metrica), con variazioni solo nel primo emistichio, tuttavia costante anch'esso nel *vivite* iniziale (indicativa anche qui, come si è visto sopra p. 224 n. 99 per *molliter ossa cubent*, la formula di CE 802 *moriens cum dixerit ipse: vivite felices animae, mors omnibus instat*, sebbene per *felices animae* Hoogma, p. 253 n. 32 segnali anche *Aen.* 6, 669 *dicite felices animae...*, dove la Sibilla si rivolge ad anime infernali, mentre nell'iscrizione il moriente si rivolge ai sani) Di stampo certamente più virgiliano appare CE 803 per la clausola del primo verso: *florentes annos subito nox abstulit atra* (cfr. *Aen.* 6, 272) / *vivite felices...* Anche la *praescriptio* in prosa termina con una clausola virgiliana delle più usuali, *sine crimine vitae* (~ *vixit*), da *Aen.* 4, 550, evidentemente formularizzata al punto da poter essere usata anche fuori metro; del resto tutta l'iscrizione appare molto simile a CE 1004, in cui pure *sine crimine vitae* chiude l'indicazione dell'età (si noti il diverso trattamento editoriale di Buecheler che qui sembra considerare la formula come metrica), seguita dal medesimo rimpianto che *florentes annos mors ipsa eripuit*, e quindi da una formulazione del tipo di verso che stiamo esaminando identica a quella di CE 803. I confini tra reminiscenza consapevole, frasario epigrafico e lingua poetica sono — come si vede — difficilmente definibili, e da verificare volta per volta.

¹³⁷ Per *fortuna superstes* vd. CE 1117, 5 da Naronia in Dalmazia; del tutto ipotetica l'integrazione in tale senso di CE 1095, 8: vd. l'apparato di Buecheler *ad loc.* Per *beata* cfr. pure CE 805 da *Brigetio* al confine tra Illirico e Pannonia, in prosa col monastico *Vivite felices quibus est fortuna beata*. CE 804 da Roma invece, un monastico iniziante allo stesso modo, è mutilo dopo *fortuna...*

¹³⁸ Anche il seguito *quorum fortuna beatat* appare più pedante di *quibus est fortuna beata*.

¹³⁹ Espressamente da Virgilio cita l'emistichio anche Isid. *orig.* 9, 3, 37 a proposi-

opere letterarie che in epigrafi metriche, in queste ultime sempre — contrariamente a Virgilio — con riferimento funerario, ossia per giovani morti nel fiore della giovinezza. E la prima e forse più importante variazione rispetto a Virgilio è che mentre questi parla di gioventù (*iuventus*) nel senso collettivo di «giovani», gli epitaffi metrici considerano la giovinezza come età del singolo defunto, che viene espressa quasi sempre con il termine *iuventa* (*iuventus* solo in CE 1116, 1 e 1819, 1). Analoga differenza di significato dell'espressione (con la medesima sostituzione formale di *iuventa* a *iuventus*¹⁴⁰) compare già nella tradizione letteraria prima di Virgilio, da Cicerone poeta, nel senso di giovinezza 'in esercizio'¹⁴¹, mentre a partire almeno da Stazio in poesia diventa ricorrente anche in questo campo il riferimento funerario¹⁴². Si comprende quindi quanto più problematica diventi l'indicazione di reminiscenza virgiliana per espressioni che appaiono ormai autonomamente articolate (e variate) nell'ambito di una lingua poetica, che forse si confrontava già nella scuola col 'supremo' modello virgiliano, ma non necessariamente tale (o altro) modello intendeva ogni volta richiamare. Direi anzi che quando formule del genere compaiono in contesti epigrafici (ma lo stesso discorso varrebbe per opere letterarie) apertamente 'virgilianizzanti', si dovrà forse più opportunamente parlare — se sembra il caso — di 'rivirgilianizzazione' della formula stessa, di per sé dotata di vita propria, sul piano sia contenutistico che formale.

to dell'inizio dell'età del servizio militare, e Aug. *gramm.* V 521 tutto il passo per l'uso di *aut*.

¹⁴⁰ E il passaggio, direi conseguente, al genitivo: «il fiore della giovinezza» rispetto a «la gioventù in fiore».

¹⁴¹ *Carm. frg.* 11 (*de consul.*), 75 (da *div.* 1, 17-22): *e quibus (studiis) ereptum primo iam a flore iuventae / te patria in media virtutum mole locavit*: cfr. CE 472 (= CIL VIII 9142) *Hic situs est iuvenis, primo qui flore iuventae / impavidus Martis dumq(ue) au[den]s iret in hostis, / invida Parcarum semper sic prona voluntas / oppressit*. Segnato dal *primaevus* virgiliano il nesso ritorna in Sen. *Phaedr.* 620 (*tu qui iuventae flore primaevo viges*); Sil. 1, 376 (*emicat ante omnes primaevo flore iuventae / insignis... Murrus*); 16, 405 (*confisus primaevae flore iuventae*); Avien. *Arat.* 178; AL 198, 63 (*degener ut lateam primaevo in flore iuventae*); identico emistichio nell'iscrizione metrica pubblicata da M. C. Franco, «*Epigraphica*» 33, 1971, 83, v. 3); anche fra i cristiani in Orient. *comm.* 2, 231 (*decursu primaevae flore iuventae*); mentre con *primus* confronta ancora Stat. *Theb.* 7, 301 (*primae genitorem in flore iuventae / consequitur*); Claud. *Stil.* 2, 351 (*primae signatus flore iuventae*).

¹⁴² Stat. *silv.* 5, 5, 18 (l'epicedio per suo figlio): *quisquis adhuc tenerae signatum flore iuventae / immersit cineri iuvenem*; ma in prosa il nesso e l'immagine sono attestati già in Mancina, *or. frg. Val. Max.* 6, 2, 8: *vidi cruentum Cn. Domitium Abenobarbum deslentem, quod... in ipso iuventae flore tuo iussu esset occisus*. Il tradizionale attributo *primus* in Auson. *parent.* 14, 3 (p. 23 Prete): *occidis in primae raptus mihi flore iuventae*.

Accanto alle varie forme di citazione, più o meno contestualizzata e centonaria, ovvero di ripresa formulare, o ancora di reminiscenza occasionale, non mancano carmi epigrafici in cui è possibile scoprire un diffuso impasto virgiliano, più o meno bene dissimulato tuttavia nel nuovo contesto. Di tal genere sono per lo più i carmi analizzati da Hoogma nella sezione delle «grössere Anlehnungen» (pp. 157-217); ma, dal momento che, come si è detto all'inizio, ogni epigrafe metrica costituisce un *unicum*, sia per le circostanze di composizione, sia quasi sempre per la diversità degli 'autori' (anonimi per giunta, o almeno altrimenti sconosciuti, salvo eccezioni, sul piano letterario), l'esame di un'altra epigrafe del genere, del resto ignota a Hoogma, non sarà privo di risultati interessanti. Proveniente dalla florida colonia augustea di *Saldæ*, l'attuale Bugia sulla costa algerina, questa iscrizione dedicatoria sembra potersi datare alla seconda metà del III secolo per l'interpretazione di alcuni riferimenti storici proposta dal primo editore¹⁴³:

Numinibus iuvenes ob pulsum moenibus hostem
 maximo caelicolum regi Iovi summo tonanti
 denotato gen(t)i et Maurae decoratae triumpho
 Centurius vota simul et Fannia proles
 Himerius pariter pariter Reburro creatus
 et duo concordēs Iulii felicissimi semper
 ex sua non parva conlata pecunia fratres
 has sedes laeti statuunt quo sederet Alma.
 stat, virtute fremens, ultrix Victoria diva
 quae que suo nutu spem pacis laeta promittit;
 stat quoque pro templis alacer Cyllenius istis
 consecratque locum et votum devovet aris.

Il virgilianismo più evidente, già segnalato da Leschi, è al v. 5, riecheggiante *Aen.* 8, 545, dove *Evandrus pariter pariter Troiana iuventus* compiono un sacrificio dopo l'apparizione di un prodigio celeste: una circostanza quindi di carattere analogo a quella della nostra epigrafe. Per la clausola dello stesso verso l'autore ricorre a un nesso frequente in Ovidio, ma già presente in un passo di Virgilio, *Aen.* 10, 517, che gli può essere venuto in mente anche per l'affinità dell'espressione complessiva¹⁴⁴:

¹⁴³ L. Leschi, *Les 'iuvenes' de Saldæ d'après une inscription métrique*, «*Rev. Afr.*» 68, 1927, 393-419; ora in *Études d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, Paris 1957, 359-363; il testo dell'iscrizione è riportato quindi in «*Année épigr.*» 1928, n° 38, e pubblicato infine da Zarker, *op. cit.*, 157, n° 28 con brevi note di commento.

¹⁴⁴ Nonché forse per la ricorrenza vicina, al v. 515, del nome di Evandro.

*Sulmone creatos / quattuor hic iuvenes*¹⁴⁵, *totidem quos educat Ufens...*

Accertato il ricorso a Virgilio in questo verso, è lecito cercare altri possibili virgilianismi, anche se meno evidenti. Al v. 1 la clausola *moenibus hostem* ricorre in *Aen.* 9, 676¹⁴⁶; il nesso *caelicolum regi* al v. 2 ricorre in *Aen.* 3, 21 in diversa sede metrica (come primo emistichio), ma in contesto affatto simile a quello ricordato nel v. 5, e cioè a proposito di un sacrificio, per l'appunto a Giove. E sempre da un contesto votivo, il più adatto alla nostra epigrafe, appare ripreso *laeti statuunt* di v. 8, nella stessa sede metrica, da *Aen.* 7, 147: *crateras laeti statuunt et vina coronant*¹⁴⁷. Occorreva invece un modello epico-guerresco per il v. 9 e forse l'autore epigrafico ricordò *Aen.* 12, 398 *stabat acerba fremens... / Aeneas magno iuvenum* (ancora si parla di *iuvenes*)... / *concurso*. Per *spem pacis* di v. 10 non richiamerei *spes et pacis* di *Aen.* 3, 543ⁱⁿ, se il nesso non apparisse anche in Virgilio in contesto votivo (al termine di un augurio di Anchise seguito immediatamente da una preghiera solenne, appena gli Eneadi sbarcarono la prima volta sul suolo d'Italia), e se inoltre *spes et pacis* non fosse contrapposto in Virgilio a una dolorosa previsione di guerra, come nell'epigrafe segue la presentazione della *ultrix Victoria diva*. E infine anche per *stat quoque pro templis* di v. 11 non sarà forse mancato il ricordo di *Aen.* 8, 653ⁱⁿ *stabat pro templo*, nel corso della descrizione dello scudo di Enea, come l'autore epigrafico sta ora descrivendo il luogo sacro dedicato per l'appunto con questa epigrafe.

Nonostante l'assoluta preponderanza di Virgilio, non saranno da trascurare possibili influssi ovidiani, tuttavia limitati per lo più al campo linguistico-modulare: tali appaiono il nesso *duo concordēs* nella stessa sede metrica in *Ov. met.* 3, 473 *nunc duo concordēs anima moriemur in una*; e in forma più articolata per il v. 11, che nel primo emistichio abbiamo già visto dipendere da Virgilio, cfr. *met.* 2, 818: *'stemus' ait 'pacto' velox Cyllenius 'isto'*. Dello stesso genere del resto, e cioè sostanzialmente sganciati da un significativo riferimento contestuale, appaiono gli altri due virgilianismi segnalati da Leschi, *Aen.* 7, 691^{ex} *Neptunia proles*¹⁴⁸ e *Aen.*

¹⁴⁵ Cfr. *iuvenes* nel primo verso dell'epigrafe.

¹⁴⁶ Sembra senza una particolare affinità contestuale; ma anche in questo caso nel modello c'è un *iuvenes*, appellativo dei protagonisti dell'azione *Pandarus et Bitias, Idaeos Alcanore creti* (v. 672: cfr. vv. 4-5 dell'epigrafe), che in verità fingono di aprire le porte ai nemici, per ucciderli al varco.

¹⁴⁷ Per lo stesso motivo dell'affinità di contesto non escluderei neppure una reminiscenza o almeno suggestione di *Aen.* 7, 175-6 per il resto del verso: *haec sacris se des epulis, hic ariete caeso / perpetuis soliti patres considerare mensis*.

¹⁴⁸ La clausola designa Messapo in un verso ripetuto tre volte: *at (et) Messapus equom domitor, Neptunia proles* (*Aen.* 7, 691; 9, 523; 12, 128: forse però quest'ultimo,

12, 234^{ex} *devovet aris* per le clausole di v. 4 e di v. 12¹⁴⁹: in questi casi però, in cui non si può ravvisare una motivazione specifica della reminiscenza, ci si dovrà limitare a parlare di un generico patrimonio poetico (è noto che se Virgilio era per la scuola un maestro di scienza universale, oltre che di poesia, Ovidio costituì più specificamente il più ampio tesoro linguistico e metrico a cui attingere, anche perché facilmente memorizzabile).

Nel suo complesso questo carme epigrafico si presenta affine al noto *CE* 250 del 156 da Corfinio, un'iscrizione votiva al dio Silvano, che introduce al v. 7 una citazione letterale dell'intero verso di Verg. *georg.* 1, 20, e per il resto è ricca di reminiscenze e allusioni virgiliane, in particolare nei versi della dedica e del commiato finali, come ha puntualmente illustrato Hoogma¹⁵⁰, che non ha mancato di rilevare anche gli influssi ovidiani, ben più ampi e sicuri che nel nostro carme. E forse questa maggiore presenza ovidiana spiega, anche come dato culturale, la quasi perfetta composizione metrica di *CE* 250¹⁵¹, di fronte alla totale insensibilità prosodica che dimostra l'autore epigrafico africano. Se si considera che le sue reminiscenze virgiliane non sembrano dovute mai alla prassi epigrafica¹⁵², se ne deduce che siamo in presenza di un autore che ha studiato e ha appreso certamente non poco di Virgilio a scuola, tanto da poter ricordare (o ritrovare all'occorrenza) una certa quantità di espressioni confacenti al suo testo perché collocate nel modello in contesti analoghi, ma nondimeno doveva avere appreso Virgilio senza una adeguata sensibilità metrico-prosodica (pur non essendone del tutto digiuno) che gli consentisse di inserire e di adattare quelle espressioni in un contesto sempre metricamente corretto. Per esemplificare, se il nostro autore ha sentito *Reburro creatus* equivalente di *Sulmone creatos* (o espressioni analoghe di Ovidio e altri), si spiega come in un altro campo (che tuttavia abbiamo

più che il primo indicato da Leschi e Zarker, è venuto alla mente dell'autore epigrafico, perché inserito a chiusura di una enumerazione di personaggi), e in una formula un po' differente in *Aen.* 10, 353 (*accurrit Halaesus / Auruncaequae manus, subit et Neptunia proles, / insignis Messapus equis*: è quindi forse questo passo, per la struttura generale, il modello più prossimo). La simile clausola virgiliana *Cyllenius proles* di *Aen.* 4, 258 (= *AL* 15, 157), che fa seguito a una clausola *Cyllenius alis* (v. 252), è interessante per il v. 11 dell'epigrafe.

¹⁴⁹ Su questo piano generico si può segnalare anche *Ov. met.* 11, 198: *ara Panomphaeo vetus est sacrata Tonanti* per la clausola del v. 2 *summo tonanti*.

¹⁵⁰ Vd. sopra p. 226 n. 111.

¹⁵¹ L'unica incertezza prosodica rilevata da Hoogma è nel trattamento della -ā finale dell'ablativo.

¹⁵² Nessuno dei *loci* qui richiamati è presente infatti nel repertorio di Hoogma.

avuto modo più volte di notare affine al nostro) i centonari abbiano potuto a volte rimanere insensibili agli errori metrici prodottisi nelle loro suture di emistichi virgiliani, che evidentemente ricordavano più nelle loro valenze semantiche e contestuali (spesso modificate e adattate), che nella loro esatta costituzione metrica¹⁵³.

Possiamo ora delineare dal materiale esaminato alcune conclusioni, necessariamente provvisorie e parziali, dal momento che — come abbiamo avvertito fin da principio — le iscrizioni metriche hanno in comune il solo carattere di iscrizioni, ma per il resto vanno considerate componimenti del tutto autonomi l'uno dall'altro, nei quali la differenza culturale e la ricerca di 'personalizzazione' dei singoli autori giuoca un ruolo spesso superiore alla naturale ricorrenza di moduli tipici e alla facile costituzione di tradizioni espressive specifiche.

Per questo motivo abbiamo avuto cura di distinguere i virgilianismi che hanno dato luogo a una tradizione epigrafica diffusa, dai virgilianismi che appaiono isolati fra i carmi epigrafici, ma ricorrenti nella didattica grammaticale o in composizioni prettamente scolastiche come i centoni, o nella tradizione letteraria. Per ricordare esempi emblematici: *abstulit atra dies...* appare di tradizione prettamente epigrafica; *iam matura viro...* è isolato in una iscrizione, ma quasi formulare nei centoni; *primaevo flore iuventus* risulta diffuso così nella tradizione epigrafica come in quella letteraria, ma con una diversa caratterizzazione prevalente.

Che le due tradizioni possano presentare caratteri simili, è apparso evidente soprattutto nella tipologia degli imprestiti virgiliani e nelle loro motivazioni. *Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi* è frase virgiliana avulsa dal contesto e utilizzata come aforisma non meno da Seneca che dagli autori epigrafici; in più di un caso abbiamo notato attestato esplicitamente da grammatici e retori il valore emblematico di espressioni virgiliane presenti in iscrizioni metriche, e non appartenenti al patrimonio epigrafico usuale. Altre volte invece i virgilianismi appaiono specificamente coerenti con il contesto del modello, e quindi adottati con cosciente riferimento al senso e al tono originari delle espressioni, come accade normalmente nei procedimenti di «memoria poetica» propri della tradizione letteraria più colta.

¹⁵³ È il principio che ha presieduto all'edizione della *Medea* di Osidio Geta curata da R. Lamacchia (cit. sopra n. 114), che si segnala in particolare per aver negato la necessità dell'intervento emendativo sul testo del centonario in presenza di errori metrici, se dovuti solo alla cattiva giuntura di emistichi di senso e formulazione compiuti nel modello virgiliano (*praef.* p. XX).

Un procedimento tipico di carmi epigrafici di maggiori pretese letterarie, anche se talora di risultati assai scadenti, è apparso quello di 'citare' fedelmente un *locus* virgiliano in un contesto che risulta più o meno intessuto o impastato di virgilianismi di diverso genere e di diversa evidenza, che vanno dalla composizione quasi centonaria al ricorso saltuario a clausole o a nessi virgiliani o a semplici vocaboli divenuti patrimonio della lingua poetica comune. La citazione sembra allora assumere la funzione di un sigillo di garanzia su un prodotto che si vuole quasi 'autenticare' come poetico, richiamando apertamente il poeta per eccellenza, e non importa se sia inserita fuori contesto, come la prima del carme africano visto a p. 220, o contestualizzata come la seconda dello stesso carme o quella dell'altro carme africano esaminato a p. 229, o sia entrata nel consueto formulario epigrafico, come quella del carme di Corfinio p. 218.

Ad affiancare epigrafia e letteratura non poté essere che la scuola a cui si formavano in età imperiale gli autori dell'uno e dell'altro campo principalmente leggendo Virgilio, modello comune di ogni genere letterario e fonte d'ispirazione per qualsiasi contenuto. Più di una volta abbiamo chiamato in causa anche i commenti antichi a Virgilio per l'interpretazione di virgilianismi epigrafici. Già dalla lettura scolastica del testo virgiliano gli autori epigrafici poterono apprendere espressioni formulari e procedimenti stilistici tipici poi delle loro composizioni: il primo ad assegnare valore formulare a *abstulit atra dies...* è Virgilio stesso, ripetendolo a distanza in due passi richiamantisi a vicenda e complementari l'uno all'altro. E non breve o poco articolato è l'elenco di versi o emistichi ripetuti in Virgilio con variazioni e adattamenti formali e semantici del genere, *si parva licet...*, di quelli presenti nei *carmina epigraphica*.

Per un aspetto tuttavia la produzione epigrafica metrica si distingue di solito nettamente da quella delle esercitazioni scolastiche (come i centoni: mancano infatti veri e propri centoni epigrafici), perché — come si è detto all'inizio — è inerente al prodotto epigrafico il riferimento a un *hic et nunc* specifico e irripetibile, che suggerisce o richiede l'adattamento alla situazione concreta o alle esigenze personali del committente anche di espressioni ormai topiche. Le variazioni della formula «è toccato ai genitori compiere nei confronti dei figli quello che sarebbe spettato ai figli nei confronti dei genitori», raccolte da Buecheler in *CE* 164-170 (provenienti per lo più dal versante adriatico dell'Italia centro-meridionale), possono apparire esteriormente simili, per es., alle variazioni epigrammatiche di Ausonio sulla vacca di Mirone; ma risulta evidente la differenza tra l'ingegnoso giuoco letterario di un autore 'scolastico' e una serie di variazioni rispetto a una formula topica, dovute — oltre che al fattore estrinseco del

diverso grado di 'alfabetizzazione' di committenti ed esecutori — per un verso al rapporto specifico tra dedicante e dedicatario, per un altro verso, anche solo con la scelta di un diverso aggettivo (e a costo di alterare la corretta sequenza metrica), alla volontà di esprimere in modo personale i propri affetti.

MATTEO MASSARO

Università di Bari